

Liuc Papers

Pubblicazione periodica dell'Università Carlo Cattaneo - LIUC

Numero 304, gennaio 2017

Serie

Economia e Impresa 82

Michele Tronconi

*L'origine costitutiva dei corpi intermedi, tra
economia, politica e selezione naturale*

Serie: Economia e Impresa

Liuc Papers

ISSN:1722-4667

Direttore Responsabile: Piero Cavaleri

Direzione, redazione, amministrazione: Università Carlo Cattaneo - LIUC
C.so Matteotti, 22 - 21053 Castellanza (Va) - Italia
tel. 0331-5721 - fax. 0331-572320

Registro stampa Tribunale di Busto Arsizio n. 11/93 del 11.06.93

Comunicazioni di carattere organizzativo vanno indirizzate a:
Piero Cavaleri, *LIUC Papers*, Università Carlo Cattaneo, Biblioteca «Mario Rostoni»
Corso Matteotti 22, 21053 Castellanza (VA), Tel. 0331-572.267 # E-mail pcavaler@liuc.it

L'ORIGINE COSTITUTIVA DEI CORPI INTERMEDI, TRA ECONOMIA, POLITICA E SELEZIONE NATURALE

di Michele Tronconi

“Non vi sono più corporazioni nello Stato; non vi
è più che l'interesse di ciascun individuo e
l'interesse generale”
Isac Renè Guy Le Chapelier

Introduzione

La curiosità interdisciplinare aiuta a scoprire correlazioni tra fatti e concetti che possono sfuggire agli esperti di singole discipline. La tesi principale di questo lavoro dipende proprio da una simile curiosità, la quale ci ha portato a ravvisare l'origine dei corpi intermedi nelle coalizioni di contenimento ancestrali (*leveling coalition*). Per rendere accattivante l'argomento, prendiamo spunto da fatti e ragionamenti più 'recenti'. La citazione in epigrafe risale al 1791. Tuttavia, molti sembrano condividerla ancora oggi, soprattutto nella sua polarizzazione essenziale: l'interesse individuale, da una parte, quello generale, dall'altra. Le Chapelier è passato alla storia per la legge che ha preso il suo nome, vietando l'organizzazione degli 'interessi intermediari'. Uno spartiacque tra la concezione organicista dell'*ancien régime* e l'individualismo moderno, partorito dall'Illuminismo. Pochi ricordano, però, che anche la sua testa è caduta sotto la lama di quella stessa ghigliottina rivoluzionaria di cui era stato un protagonista. Probabilmente, si trovò nel gruppo sbagliato, passando dai *giacobini* ai *foglianti*, per finire accusato di cospirazione dal cittadino Robespierre. Eppure entrambi, assieme ai rispettivi *club*, si dicevano promotori del medesimo interesse generale, quello dei Francesi. Evidentemente, esso ha tante declinazioni quanti sono i gruppi che si ergono a sua difesa. Questo dimostrerebbe, però, non solo che l'interesse generale è un concetto relativo, nonostante lo si proclami come assoluto, ma anche l'ineluttabilità di ciò che Le Chapelier avversava, cioè la natura essenzialmente particolarista e faziosa della nostra specie. Si dirà che il punto è un altro, che l'interesse politico è una cosa, e ammette la partigianeria, mentre l'interesse economico va perseguito solo individualmente, per evitare che l'alleanza di pochi si trasformi in *cartello* a

scapito dei più. Tuttavia, distinguere l'ambito politico da quello economico non è semplice. Per esempio, se un gruppo di commercianti si aggrega per opporsi a misure espropriative, stanno facendo politica, o stanno tutelando il loro *particolare* economico, oppure entrambe le cose? Va altresì detto che l'ideale *pluralista*, cioè che possa esserci più di un cuscinetto tra i cittadini e lo Stato, oggi appare quasi obsoleta. Complice *internet* e i *social networks* che sembrano aver reso di nuovo possibile la *democrazia diretta* degli antichi ateniesi, che si riunivano nell'*agorà* e tutti godevano dell'*isegoria*, cioè del pari diritto a prendere la parola. Infatti, oggi ognuno può mettere in rete il proprio pensiero, con un semplice *click*. Il problema che resta è di essere ascoltati; in particolare da chi poi decide per tutti. Siamo proprio sicuri che l'assenza di associazioni di rappresentanza forti e competenti, capaci di influenzare chi governa – l'*acting for* di Hanna Pitkin¹, che sconfina nel *patrocinio* – consenta veramente di assumere le decisioni migliori? Siamo sicuri che senza gruppi d'interesse che si bilancino fra di loro la società funzioni meglio e permetta “*ai membri che la compongono le migliori possibilità per rispondere a quella che è, o a quella che individualmente considerano, la loro vocazione*”²?

Il tema è ampio e pieno di ‘distinguo’, a partire dalle differenze concettuali tra termini spesso usati alla stregua di sinonimi: *corpo intermedio*, *corporazione*, *associazione di rappresentanza*, *gruppo d'interesse*. Più che le distinzioni, qui, ci interessano le fondamenta comuni; ci preme capire se queste aggregazioni siano degli artifici pericolosi, da mettere al bando come fece Le Chapelier, o se siano delle espressioni inevitabili della condizione umana. A metà strada tra le inclinazioni ataviche (*nature*) e le esigenze politiche ed economiche frutto della nostra evoluzione culturale (*nurture*). Nonostante l'economia neoclassica ci descriva in modalità atomistica e con ciò capaci di raggiungere equilibri simili a quelli della fisica classica, ‘*quasi fossimo mossi da una mano invisibile*’, noi siamo portati a fare gruppo, a metterci assieme con alcuni, escludendo e distinguendoci dagli altri. Questa dinamica ha a che fare, principalmente, con ciò che chiamiamo *politica*, quella cosa che genera l'ordine, quanto il suo esatto contrario: fonda la pace pensando alla guerra. Il punto è che la politica, col suo monopolio della forza e con le sue decisioni *erga omnes*, può favorire quanto mettere a repentaglio l'interesse dei singoli individui. I quali, proprio per difendere o sostenere il loro *particolare* si organizzano, dando vita al confronto tra attori collettivi.

Questa tendenza a *coalizzarsi* non è un tratto solo umano, anzi. Certi modelli comportamentali sono presenti anche nei primati a noi più vicini filogeneticamente (scimmie antropomorfe), tant'è che possiamo ritenere trattarsi di tratti *omologhi*, cioè che derivano da un antenato comune. Tra questi tratti ci sono proprio le *coalizioni strategiche* con due diverse declinazioni: da una parte quelle finalizzate ad assumere e mantenere il potere, dall'altra, quelle finalizzate a resistere e venire a patti con chi sta al potere. Osservando le scimmie antropomorfe

gli etologi e i primatologi parlano, appunto, di *rank-changing coalitions*, nel primo caso, e di *leveling coalitions*, nel secondo. Da qui la tesi oggetto del presente lavoro, cioè che l'origine dei gruppi d'interesse, così come dei corpi intermedi, derivi dalle *coalizioni di contenimento*, proprio per il loro carattere d'interposizione difensiva rispetto a chi esercita il potere (*dominance*), senza mirare a sostituirlo.

L'analisi che proponiamo, tra elementi culturali e tratti evolutivi, tra pulsioni politiche ed esigenze economiche, ci offrirà l'occasione per approfondire alcune intersezioni disciplinari e tematiche, come nel caso dell'origine dell'altruismo, mentre ci consegnerà una griglia di lettura alternativa a certi fatti storici, come nel caso delle corporazioni medievali. A tale rilettura è dedicata la parte conclusiva, mentre l'esposizione degli argomenti a sostegno della nostra tesi è organizzata, dapprima, in una *pars destruens*, quindi in una *pars costruens*. Nella prima, affronteremo i 'falsi pregiudizi' che circondano il tema dell'individualismo, ricostruendone la storia culturale. Nella seconda parte, invece, affronteremo il tema delle coalizzazioni strategiche radicandole nel nostro passato evolutivo, argomentando come certi tratti filogenetici condizionino ancora oggi la nostra psicologia sociale, secondo una logica *gruppista*³. Da ciò deriverebbe il ricorso alle associazioni di rappresentanza per affrontare la relazione con chi esercita il potere, cercando di evitarne i soprusi e influenzarne le decisioni, proseguendo la logica atavica delle coalizioni di contenimento.

Un'avvertenza: il presente elaborato costituisce uno stralcio di un lavoro più ampio ed organico dedicato al tema della rappresentanza degli interessi economici, in corso di completamento. Uno stralcio analogo, focalizzato sul tema della rappresentanza associativa, è già stato pubblicato in precedenza⁴ e ad esso si rimanda, soprattutto per gli aspetti definitivi – per esempio, che cosa distingue una corporazione da un partito – e per le precisazioni – che differenza passa tra corporativismo e pluralismo? E' altresì possibile che alcune considerazioni possano apparire incomplete, cioè prive delle necessarie premesse, o di tutte le possibili consequenziali, perché alcune di esse sono state sviluppate altrove. Ci scusiamo in anticipo con il lettore per tali 'assenze', ritenendo altresì che il confronto sulle tesi proposte possa avvenire comunque.

1. *Pars destruens*: l'origine culturale del senso dell'individuo

“Il modo in cui gli esseri umani si
auto comprendono non coglie mai
pienamente la verità”
Larry Siedentop

Relativizzare l'individualismo moderno, ricostruendone l'origine culturale, serve per affrontare uno dei problemi di fondo della vita sociale: quello delle interazioni collaborative, in alternativa a quelle competitive, o conflittuali. Infatti, quando parliamo di associazioni di rappresentanza ci riferiamo a gruppi di individui che fanno fronte comune, anche al costo di qualche sacrificio personale, pur di raggiungere risultati conseguibili solo grazie al coordinamento interpersonale. Secondo la teoria economica neoclassica si dovrebbe presumere che uno sforzo comune possa essere realizzato solo qualora coincida con l'interesse individuale di ogni partecipante, quindi con una partecipazione essenzialmente opportunistica. Opportunismo che esclude a priori la possibilità di un sacrificio individuale a favore di altri e che conduce facilmente al *free-riding*, cioè al tentativo di beneficiare di un risultato collettivo senza partecipare alla copertura dei suoi costi⁵. Se questa fosse la nostra unica indole, tuttavia, e se tutti ci comportassimo allo stesso modo, cioè in un'ottica individualista/opportunistica, sarebbe assai difficile ottenere quei risultati che dipendono da un impegno collettivo, sulla cui base si è propagata la nostra specie. Inoltre, se tutti fossimo opportunisti in egual misura non sarebbe mai sorta l'esigenza di una connotazione linguistica che ha senso se sta a indicare qualcosa che c'è in alcuni e in altri meno, oppure che compare in certe situazioni e in altre no. Ne più ne meno come per il termine opposto, cioè l'altruismo⁶.

L'approccio individualista, tipico della teoria economica, ha diverse gradazioni; si passa dal ritenere che il singolo sia sempre e comunque il miglior giudice del proprio interesse⁷, a una visione essenzialmente atomistica della società, dove ogni singolo è guidato solo dalla massimizzazione del proprio tornaconto. Seguendo questo secondo approccio e volendo derivare il benessere sociale dallo scambio tra individui fondamentalmente egoisti, ma razionali, quindi capaci di massimizzare la loro utilità, si è spesso sottovalutata la cooperazione altruistica, così come si è esorcizzata la possibilità che ogni relazione umana, o tra gruppi d'individui, possa essere regolata dal ricorso alla violenza⁸. In pratica, mettendo sotto silenzio quei tratti specifici della nostra specie che derivano dall'evoluzione biologica, cui si aggiunge quella culturale, che ci fanno essere l'un per l'altro *sia angeli che demoni*. Tratti che, inevitabilmente, condizionano il nostro comportamento economico, oltre che spiegare molti aspetti della nostra vita sociale. Solo tenendo presente questa complessità antropologica possiamo pensare di

comprendere l'esistenza e il funzionamento dei gruppi d'interesse, sia come attori di un gioco tanto politico quanto economico, sia come frutto di una naturale pulsione degli esseri umani a *'fare gruppo'*.

1.1 'L'invenzione dell'individuo'

Il modo in cui consideriamo noi stessi quali membri della società in cui viviamo e, allo stesso tempo, quali esseri liberi e indipendenti è un frutto culturale che diamo per scontato. *L'invenzione dell'individuo*, secondo Larry Siedentop⁹, è iniziata col diffondersi del Cristianesimo in Occidente, andando a sostituire il singolo rispetto alla sua famiglia quale *"fulcro dell'immortalità"*¹⁰. Nell'antichità, infatti, comprendendo sia la Grecia di Aristotele, sia la Roma di Cicerone, l'elemento costitutivo della società era appunto la famiglia, mediamente composta dai nuclei riguardanti almeno due generazioni (padre e madre coi figli e le relative spose, nonché i figli di quest'ultimi). La società non era un'associazione di individui, bensì di famiglie che in modo scalare formavano *clan* (chiamati *genos* in greco) e poi *tribù*. Due precisazioni: innanzitutto, stiamo parlando di un'evoluzione storico-culturale che riguarda principalmente l'Occidente, poi, il fatto che nella storia umana le separazioni nette, con un prima e un dopo, sono sempre difficili se non artificiali, potendosi spesso rintracciare nel lontano passato i semi di sviluppi di gran lunga successivi. Riguardo al primo aspetto, il mondo Orientale ha avuto un'evoluzione diversa, anche se ha poi conosciuto fasi di reciproche contaminazioni, culminate con la recente *globalizzazione*. Sul tema dell'individuo come soggetto autonomo che promuove con altri soggetti del tutto simili ogni accadimento sociale, il sinologo Francois Jullien formula la seguente avvertenza: la *"promozione del soggetto deriva dalla struttura predicativa delle nostre lingue portate allo sdoppiamento, cioè condotte strutturalmente a sdoppiare il soggetto e l'attributo sull'esempio della causa e dell'effetto. Un simile 'soggetto' non è che il prodotto della nostra sintassi. (...) La lingua-pensiero cinese non offre nessuna storia simile per l'avvento di un soggetto"*¹¹. Per quanto riguarda il secondo rilievo, basti ricordare il senso quasi moderno dell'insularità dell'individuo che traspare già nello *stoicismo* (300 a.C.). Nel complesso, tuttavia, sia i Greci che i Romani hanno avuto più che altro il senso della personalità eroica, distinta dalla moltitudine, che rimane sullo sfondo (*egregio, fuori dal gregge*). Riprendendo la riflessione di Siedentop, è stato Paolo di Tarso, nel primo secolo dopo Cristo, a dare un nuovo senso all'individuo comune, alla sua autocoscienza e alla sua dignità. Si è trattato di un processo di emancipazione dell'*anima*, resa libera di scegliere in cosa credere, indipendentemente dall'appartenenza familiare con il suo culto degli antenati e il suo *pater familias* con potere di vita e di morte su tutti i suoi membri. Affermare l'eguaglianza fra gli individui spingendoli a *'non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a*

te' significava attaccare l'organizzazione gerarchica e quindi ineguale della società, in funzione della nascita. Significava, inoltre, minare l'istituto della schiavitù che era un cardine dell'economia antica. Non per nulla tra le ipotesi storiografiche sul crollo dell'Impero Romano d'Occidente, convenzionalmente individuata con l'acclamazione di Odoacre re nel 476 d.C., c'è proprio l'idea che il Cristianesimo abbia indebolito la tempra del popolo romano e la sua economia, rinunciando al consistente apporto del lavoro degli schiavi. Un'opinione che risale all'opera di Edward Gibbon, del 1776, quale espressione dello spirito laico e anticlericale propugnato dall'Illuminismo. E' proprio con l'Illuminismo, per altro, che si fa strada la nuova concezione laica dell'individuo, in reazione a quanto accaduto durante il Medio Evo. Infatti, dopo il crollo dell'Impero Romano l'*invenzione dell'individuo* ha fatto una sorta di retromarcia. In primo luogo, perché il senso cristiano dell'individualità interiore si è combinato con l'accettazione delle traversie e delle condizioni sociali in cui ognuno si trovava a nascere, in prospettiva di un premio finale nell'aldilà, permettendo la prosecuzione di una società sostanzialmente diseguale e organizzata per *ceti*. In secondo luogo, perché con lo sviluppo della Chiesa come istituzione, nell'ambito del frastagliato sistema feudale, la fede religiosa è passata dall'essere una libera scelta interiore, a un obbligo esteriore imposto con l'aiuto dei sovrani secolari.

Si può quindi dire che l'*invenzione dell'individuo* nella cultura Occidentale sia avvenuta in più di due tempi, lungo un arco plurisecolare. Ragionando per estremi, nella prima fase ha prevalso il senso della libertà interiore e dell'eguaglianza degli uomini davanti a Dio, mentre nella seconda è divenuto prioritario il suo riconoscimento esteriore, fatto di uguaglianza nei diritti e nei doveri civili. Nella prima fase ha prevalso l'idea di *ragione* come discernimento fra il bene e il male, nella seconda si è fatta strada la sua accezione strumentale, come calcolo dell'utilità personale. Entrambe le fasi hanno fatto perno sull'idea di *reciprocità*; dapprima è prevalso il suo risvolto etico (*fare agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te*), poi quello materiale legato allo scambio (*do ut des*). L'*homo reciprocans*, quindi, è l'elemento comune alla base dell'individualismo, come confermato dall'avvio dell'Illuminismo. Tuttavia i semi gettati durante il secolo dei Lumi hanno dato vita alle scienze sociali e in particolare all'economia politica, rendendo prevalente nel secolo successivo un altro tipo di idealizzazione: quella dell'*homo oeconomicus*, basata su di una concezione atomistica e su di una razionalità massimizzante, essenzialmente auto-interessata.

1.2 L'avvento dell'Individualismo moderno

Il termine latino '*homo oeconomicus*' sembra comparire per la prima volta¹² nell'opera di Vilfredo Pareto per sintetizzare e formalizzare la visione consolidatasi tra gli economisti classici

e neoclassici, cioè nell'ambito della *scuola marginalista*¹³. In realtà, l'abbinamento tra individualismo auto-interessato e razionalità, cioè i connotati distintivi dell'*homo oeconomicus*, prese piede in un contesto culturale che non considerava tanto l'economia, quanto la politica. Tale abbinamento concettuale, infatti, emerge nell'opera dei cosiddetti *contrattualisti*, tra il Cinquecento e il Seicento. Più precisamente, è a partire dall'opera di Thomas Hobbes, sull'onda lunga della riforma protestante e della riflessione *giusnaturalistica*, che l'individuo viene emancipato nel rapporto di "ciascuno singolarmente con ciascun altro"¹⁴ come base sia della società, sia dello Stato. L'avvento dei *Lumi*, in Francia, non fece che amplificare il significato di tale emancipazione, ribadendo l'uguaglianza degli uomini e affidando alla ragione il compito di organizzare la società. Tutto questo in un momento storico in cui si sentiva forte l'esigenza di trovare un fondamento laico alla convivenza civile; un fondamento che permettesse la pace, l'ordine e lo sviluppo, sottraendo gli individui da un destino già scritto dalla nascita. Si era all'indomani dello scempio provocato dalle guerre di religione che avevano insanguinato l'Europa del Seicento; il sistema feudale era entrato in crisi irreversibile, con lo sviluppo dell'assolutismo regio, e il 'terzo stato', cioè la borghesia, chiedeva un nuovo e diverso ruolo politico, in aperto contrasto ai privilegi della nobiltà e dell'alto clero.

In questo combinarsi di eventi cruenti l'emancipazione civile dell'individuo ha operato come un fenomeno carsico, impercettibile ma progressivo. Una conquista del pensiero, più che nella prassi, che traspare anche nelle parole di Immanuel Kant, quando definisce l'Illuminismo come un' "uscita dell'uomo dallo stato di minorità", precisando che "minorità è l'incapacità di valersi del proprio intelletto senza la guida di un altro"¹⁵. E' il tramonto di una lunga epoca in cui il singolo esisteva solo in quanto elemento di una cerchia funzionale ai cui destini rimaneva legato per tutta la vita. Così, per consentire a ogni individuo di poter usare la propria testa bisognava liberarlo dai vincoli di appartenenza in cui si trovava rinchiuso per nascita: dalla famiglia, al ceto; dal territorio, alla categoria professionale; dalla Stato alla confessione religiosa (*cuius regio, eius religio*). Un'appartenenza che non derivava da una scelta ma dal puro caso, che imponeva, però, obblighi e pregiudizi da cui si poteva sfuggire solo con molte difficoltà. Allo stesso modo in cui assicurava condizioni di privilegio a pochi, mentre il principe di turno poteva dar sfogo alle proprie *passioni* a scapito dei propri sudditi. Una situazione che aveva caratterizzato la struttura sociale dei popoli europei per diversi secoli, segnata da una *concezione organicista*, cui ci si riferisce col termine di *ancien régime*.

A innervare la nuova emancipazione dell'individuo quale soggetto distinto e separabile dalle aggregazioni funzionali d'iniziale appartenenza interviene anche la nuova concezione dell'*interesse*¹⁶. Nei due secoli precedenti esso aveva costituito il pilastro della cosiddetta *ragion di stato* – "I principi comandano ai popoli e l'interesse comanda ai principi. (...) E'

l'interesse che fa vivere e morire gli Stati"¹⁷. Durante il Settecento, invece, l'interesse inizia ad esser riferito all'attività economica dei singoli che si adoperano nel commercio. Charles-Louis de Secondat, barone di Montesquieu, è tra i primi a ritenere che ciò possa contrastare gli eccessi – le *passioni* – dei governanti, sempre propensi alla guerra di conquista. Perciò afferma: *“l'effetto naturale del commercio è di condurre alla pace. Due nazioni che hanno traffici fra loro si rendono reciprocamente dipendenti: se una ha interesse a comprare, l'altra ha interesse a vendere; e tutte le unioni sono fondate sui mutui bisogni”*¹⁸. Il progressivo riconoscimento di varie tipologie d'interessi, da quello individuale a quello generale, apre la strada alla concezione moderna del rapporto tra economia e politica, giacché s'inizia a scorgere la valenza di contemperamento delle rispettive pretese. Come sottolinea Pierre-Paul Le Mercier: *“questi due interessi, che sembrano confliggenti fra di loro, sono fatti per essere esattamente compensati, per venir legati assieme di modo che ne risulti una mutua dipendenza e un reciproco sostegno”*¹⁹.

L'Illuminismo fonda la convivenza sociale su di una ragione individuale orientata alla responsabilità, più che all'opportunismo. Tant'è che uno degli autori dell'*Encyclopédie*, Paul-Henry d'Holbach, sottolinea tale aspetto con questo ammonimento: *“L'uomo ragionevole è (...) obbligato a sentire che è suo interesse essere virtuoso”*²⁰. Si può quindi affermare che quando si forma l'idea moderna di individuo, in abbinamento a quella di razionalità, l'idea di egoismo non venga espressamente contemplata, complice una visione dell'interesse improntato alla reciprocità. Ciò risulta vero anche quando l'influenza del pensiero francese approda tra i moralisti scozzesi, riportando la scintilla dell'Illuminismo lì dove era scoccata. Infatti, Adam Smith si fa interprete di una visione pragmatica, ma non per questo *amorale*. Egli fonda il benessere sociale sulla divisione del lavoro e sulla naturale inclinazione degli uomini allo scambio. Ne deriva l'immagine della *“mano invisibile”*, che sconta perfino l'egoismo individuale portandolo *“a perseguire un fine che non rientra nelle sue intenzioni”*²¹. Con questo, non è che gli assegni un ruolo centrale, come aveva fatto invece Thomas Hobbes, nel secolo precedente, o Bernard de Mandeville, solo qualche anno prima²². Esistono altri sentimenti umani, come la *“simpatia”*²³, che concorrono a costruire i legami sociali. Inoltre, la presenza dello Stato è considerata da Smith come essenziale per garantire l'ordine e assicurare l'esecutività dei contratti. Una valutazione per certi versi diversa da quella di Montesquieu, il quale riteneva necessario dare più forza alle leggi e suddividere i poteri, affinché si bilanciassero fra di loro, onde evitare soprusi. La visione 'ottimista' di Adam Smith viene probabilmente facilitata dal contesto nazionale in cui vive, assai meno problematico della Francia d'antico regime. Si tratta, infatti, dell'unica monarchia parlamentare dei suoi tempi, grazie alla Gloriosa Rivoluzione del 1689. Ciò gli permette di concentrarsi sulla creazione della

ricchezza della nazione per mezzo della produzione e dello scambio, facendo evolvere l'idea di *conflitto*, centrale nell'opera di Hobbes, in quella di *concorrenza*.

Tornando nel continente e a mo' di paradosso, la liberazione dell'individuo è segnata da nuovi divieti; per lo meno durante la Rivoluzione Francese. E' significativa la vicenda della Legge *Le Chapelier* con cui si aboliscono le corporazioni di mestiere, introducendo il *delitto di coalizione*. Il suo propugnatore, l'avvocato giacobino Isac Renè Guy Le Chapelier, ne spiega il senso in un discorso all'Assemblea Nazionale Costituente, nel settembre del 1791: "*Non vi sono più corporazioni nello Stato; non vi è più che l'interesse di ciascun individuo e l'interesse generale. A nessuno è permesso di ispirare agli altri cittadini un interesse intermediario, di separarli dalla cosa pubblica con uno spirito di corporazione*"²⁴. Si capisce che il vero intento sia quello di sciogliere i vincoli di appartenenza (famiglia, ceto, corporazione). L'esito, tuttavia, è di lasciare ognuno, soprattutto i più deboli, in una posizione di isolamento sul fronte delle relazioni economiche. Il *delitto di coalizione* comprende le formazioni proto-sindacali e impedisce, perciò, la possibilità di ricorrere allo sciopero per dirimere le questioni salariali. Tant'è che la legge *Le Chapelier*, che si propone la liberazione dei francesi dal giogo degli '*interessi intermediari*', verrà abolita da Napoleone III, con la legge *Ollivier* del maggio 1864, nel nome di un'altra libertà ritenuta fondamentale: quella di associazione²⁵.

Indubbiamente anche Adam Smith si è preoccupato dell'interposizione economica determinata dagli accordi collusivi tra produttori; basti leggere la seconda parte del decimo capitolo della sua famosa 'indagine'. Tuttavia, l'idea che tra il singolo individuo e lo Stato non debbano esserci 'società parziali', cioè forme di aggregazione associativa obbligatorie, o volontarie, è una peculiarità del pensiero francese rivoluzionario e pre-rivoluzionario. L'argomentazione di Le Chapelier non è altro, infatti, che una riproposizione del ragionamento filosofico svolto poco tempo prima da Jean Jacques Rousseau²⁶. Un'altra illustrazione dottrinarica della polarizzazione così avviata si trova nel famoso "*Che cos'è il Terzo Stato*", scritto e pubblicato nel 1789 dall'abate Emmanuel Joseph Sieyès: "*L'interesse personale non è pericoloso: esso è isolato, e ciascuno ha il suo. La sua diversità lo rende innocuo. Il maggior ostacolo è costituito invece dall'interesse per cui un cittadino si accorda soltanto con alcuni dei consociati. Ciò permette a costoro di concertarsi, di far lega, ispira loro dei progetti pericolosi per la comunità, e ne fa i nemici pubblici più temibili. (...) Non ci si meravigli se l'ordine sociale esiga (...) che i semplici cittadini non possano unirsi in corporazioni*"²⁷. Tale concezione, però, spalanca le porte "*alla tirannide della maggioranza e allo Stato paterno*"²⁸, per usare le parole di Alexis de Tocqueville, così come al potere plebiscitario di Napoleone Bonaparte. Per questo, grazie allo stesso Tocqueville, si rivaluta l'importanza dei *corpi intermedi*, sviluppando l'idea che il pluralismo associativo e partitico, su base volontaria,

costituiscano il fondamento di ogni moderna democrazia rappresentativa. Tant'è che agli inizi del Novecento si arriva a sostenere che i *corpi intermedi* siano “*l'unico mezzo per porre in essere (...) la connessione fra volontà individuale ed esistenza dello Stato*”²⁹. Tuttavia, la concezione individualista moderna risente ancora oggi della polarizzazione operata dall'Illuminismo francese; da una parte l'interesse del singolo, che “*sempre vuol il proprio bene*”³⁰, dall'altra, l'*interesse generale* assunto a legittimazione dello Stato nazionale. Che cosa sia l'*interesse generale* rimane oggetto d'interpretazioni molteplici e spesso imprecise. Si va dall'ideale *massimo comun denominatore* tra gli interessi di chi popola una data collettività, al compromesso procedurale di identificarlo con la volontà della maggioranza. Ciò, fino ad essere il mero punto di vista di chi governa una comunità, qualora pensi al bene di tutti i suoi componenti, financo delle generazioni future, grazie al lume della ragione. Idea, quest'ultima³¹, che nella seconda metà del Settecento si trasfuse nel fenomeno del *dispotismo illuminato*.

1.3 Individualismo ed economia

Di tutte le scienze sociali che hanno preso le mosse dall'Illuminismo, l'economia è stata quella che ha assorbito di più la sua polarizzazione del quadro sociale; da una parte lo Stato, dall'altra gl'individui nella loro singolarità atomistica. Ciò è risultato congeniale, per altro, a un'esigenza di semplificazione formale; quella stessa che ha preso le mosse dal tentativo di replicare la precisione raggiunta dalla fisica di Newton. Un'operazione avviata da Nicolas de Condorcet con la sua “*mathématique sociale*”³² e portata avanti, nella seconda metà dell'Ottocento, dalla scuola *marginalista*³³. Quello che per le scienze naturali era l'atomo, cioè l'entità non ulteriormente divisibile, per le scienze sociali era (e resta) l'individuo. Del resto, anche etimologicamente, le due parole hanno lo stesso significato, solo che la prima deriva dal greco, la seconda dal latino. Inoltre, quello che per la fisica di Newton era la forza capace di imprimere una variazione allo stato di moto, per gli esseri umani è la ricerca della massima felicità col minimo sforzo, perseguita “*per mano della ragione e della legge*”³⁴. Proprio il richiamo all'utilitarismo di Jeremy Bentham permette ai marginalisti di adottare il concetto di *utilità*, applicandovi il calcolo infinitesimale. Questa operazione ha favorito definitivamente la concatenazione tra individuo 'atomistico', razionalità ed egoismo. Francis Ysidro Edgeworth, che scrive a ridosso di William Stanley Jevons, mantiene una sorta di doppio binario in linea di principio con lo stesso Bentham: da una parte il calcolo individuale, o economico, in cui ognuno cerca il massimo per se stesso, dall'altra la valutazione sociale, o morale, che mira alla massima felicità per il maggior numero. Tuttavia, nel suo “*Mathematical Psychics*”³⁵ egli afferma lapidario: “*the first principle of economics is that every agent is actuated only by self-interest*”³⁶. E' assai significativo, infine, il commento che Henri Poincarè rivolge al lavoro di

Leon Walras³⁷ in un famoso carteggio tra i due: “Voi considerate gli uomini come infinitamente egoisti e infinitamente lungimiranti. La prima ipotesi può essere accettata in prima approssimazione, ma la seconda necessiterebbe forse di alcune riserve”³⁸.

Quando si arriva a Vilfredo Pareto³⁹ con la sua l'idea di *homo oeconomicus*, da cui siamo partiti nel paragrafo precedente, egli riprende la combinazione dei tre concetti - individuo, egoismo e razionalità - ma è abbastanza chiaro che si tratti di un ente astratto e semplificato, utile per fare delle ipotesi di comportamento, lì dove gli unici moventi considerati siano i *bisogni e i desideri*. “L'*homo oeconomicus* non è ne più ne meno reale delle linee o delle superfici del matematico, dei punti materiali che considera il meccanico e l'astronomo”⁴⁰. L'intento è quello di mettere sotto la lente l'agire economico (massimizzante), riguardo ad aspetti che sono economici per definizione (produzione, scambio, consumo), nell'ambito di ciò che Pareto definisce come “*economia politica pura*”. Con questa precisazione: “*all'economia politica pura segue l'economia politica applicata, che non si limita più a considerare il solo homo oeconomicus, ma considera pure altri esseri che si accostano un po' più all'uomo reale.*”⁴¹. Col tempo, tuttavia, l'elaborazione teorica nel campo dell'economia è divenuta totalizzante, omnicomprensiva; ci si è convinti che si possa ragionare in modo economico di qualsiasi cosa (*imperialismo economico*). Portandosi dietro l'idea di individuo auto-interessato e dotato di una ragione massimizzante, come se corrispondesse all'uomo reale.

Si è approdati, così, a una concezione riduttiva e riduzionista. Riduttiva, nel senso di considerare solo alcuni aspetti del comportamento umano; cosa che può attenere, per altro, a un'esigenza di delimitazione disciplinare. Riduzionista, invece, in senso epistemologico, cioè coltivando la convinzione che ogni interazione umana, portata ai minimi termini, sia riconducibile a un mero scambio tra attori capaci di calcolarne la reciproca convenienza. Seguendo tale impostazione *l'homo oeconomicus* sarebbe il soggetto con cui fare i conti per spiegare la maggior parte dei fatti sociali, prevederne gli sviluppi e definire le politiche socio-economiche più appropriate. A furia di ipotizzare il comportamento umano solo sulla scorta di un individualismo auto interessato, guidato da una razionalità massimizzante, ci si è quasi convinti che *l'homo sapiens sapiens* non sia altro. Lasciando spazio all'opportunismo come naturale sfogo all'impulso individuale di autoconservazione e rendendo quasi incomprensibile la cooperazione altruistica, se non come forma di egoismo mascherato: *aiuto gli altri perché e fintantoché ciò mi arreca qualche vantaggio, anche indiretto*. La nuova fase dell'*invenzione dell'individuo* si è mossa quasi in senso opposto rispetto all'originaria reciprocità etica (*fare agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te*), in favore di una reciprocità centrata sullo scambio (*do ut des*), sempre che non sia possibile massimizzare la propria utilità defezionando (*'prendi i soldi e scappa'*). Il problema nel problema è che noi tendiamo a comportarci così come ci

consideriamo, attraverso un processo auto confermativo che prende avvio da ciò che pensiamo essere la nostra vera natura. E' come se l'interpretazione - la spiegazione che diamo delle cose - retroagisse sulla percezione - che cosa vediamo e come ci vediamo. Indubbiamente, in ciò che facciamo e pensiamo c'è una forte componente genetica, che traccia le nostre possibilità e i nostri limiti, ma ciò s'intreccia con le nostre acquisizioni storico-culturali, mutevoli nel tempo e nello spazio⁴².

Il nostro scopo, qui, non è quello di asserire un'antropologia benevola, del tipo *homo homini agnus*, in opposizione all'*homo homini lupus*; contrapponendo l'indole altruista a quella egoista. Il nostro intendimento è quello di valutare l'esistenza di entrambi gli aspetti, nella loro complessità e apparente contraddittorietà. Tant'è che la critica che solleviamo, ripercorrendo la storia delle idee, sta nel pericolo di assolutizzare un elemento, negando l'esistenza dell'altro. Rinunciando, così, ad investigare le condizioni che fanno prevalere una cosa sull'altra. Un tema, questo, che ha molto a che fare, come vedremo, con le dinamiche di gruppo. Allo stesso modo, la critica che muoviamo all'individualismo non vuole sminuire il senso della persona (singola), o farla sprofondare nuovamente in una concezione organicista e statica della società, bensì ha l'obiettivo di tenere aperta la visuale sui caratteri emergenti dell'interazione sociale. Interazioni capaci di far assumere al gruppo una sorta di personalità sua propria, distinta dagli individui che lo compongono (*persona ficta*). Infine, la critica alla razionalità massimizzante e onnisciente - critica che risale a David Hume⁴³ e che oggi si è via via diffusa nella cultura scientifica, grazie allo sviluppo della psicologia cognitiva e delle neuroscienze, nonché grazie ai Nobel per l'economia attribuiti a Herbert Simon, nel 1978, e a Daniel Kahneman, nel 2002 - implica uno spostamento di attenzione verso l'irrazionalità e l'incertezza. Aspetto, soprattutto quest'ultimo, che attanaglia l'individuo e che lo porta alla scoperta, nell'ambito del mercato, ma che lo spinge anche verso la dimensione intersoggettiva del gruppo quale modalità per affrontare e mitigare i rischi, in particolare quelli di natura politica.

Arrivando ai giorni nostri, la concezione più raffinata dell'*homo oeconomicus* è quella che traspare agli inizi della *teoria dei giochi* avviata da John von Neumann e Oskar Morgenstern⁴⁴. Paradossalmente, la messa in discussione di questa concezione ha preso spunto proprio da alcuni giochi, come *l'ultimatum game*⁴⁵. Esso si basa sulla divisione di una certa somma di denaro tra due persone; il giocatore che riceve per primo e per intero la somma può decidere quanta parte trattenerne per sé, consegnando il resto all'altro giocatore. Quest'ultimo, se rifiuta il riparto, può obbligare il primo giocatore a riconsegnare tutto il denaro, restando entrambi senza alcunché. A partire dai primi anni Ottanta del secolo scorso *l'ultimatum game* è stato via via riproposto in condizioni sperimentali controllate, a tutte le latitudini e in vari tipi di società. Anche presso popolazioni cosiddette *primitive* dell'Amazzonia e della Papua Nuova Guinea⁴⁶.

L'analisi degli esperimenti ha fatto emergere che, anche se esiste una notevole varietà di comportamenti in funzione delle diverse culture, in nessun caso è risultata confermata la condotta improntata all'individualismo auto interessato e razionale, per cui il primo giocatore dovrebbe trattenere la maggior parte del denaro, mentre il secondo dovrebbe accontentarsi di poco, perché è sempre meglio che niente. I giocatori si sono sempre attenuti alle regole morali seguite nella vita di tutti i giorni, per cui hanno suddiviso la somma messa in gioco secondo un criterio considerabile come equo anche dall'altro giocatore. Ciò sembra implicare che le norme culturali abbiano il sopravvento sulla componente egoistica presente negli uomini. Viene da chiedersi, perciò, quale sia l'impulso naturale che ha spinto la nostra specie a costruire delle regole di convivenza che danno priorità alle esigenze collettive, rispetto al mero interesse individuale. Un aspetto senza il quale la nostra specie non avrebbe ottenuto il successo riproduttivo che ha avuto; già in questo fatto si annida la risposta. Come vedremo nella seconda parte, infatti, la spiegazione sta nella *selezione multilivello* e in una diversa interpretazione della razionalità umana. Siamo infatti portati a riferirla in termini funzionali all'autoconservazione individuale, senza considerare come tale risultato dipenda in gran parte dalla vita di gruppo. Deve far riflettere, a tal proposito, il fatto che lo sfondo emotivo presente nell'*ultimatum game*, nel caso di ripartizioni percepite come inique, sia stato ritrovato anche nelle scimmie antropomorfe. “*Many highly cooperative nonhuman species seem guided by a set of expectations about the outcome of cooperation and the division of resources. (...) Monkeys refused to participate if they witnessed a conspecific obtain a more attractive reward for equal effort. (...) These reactions support an early evolutionary origin of inequity aversion.*”⁴⁷ In un saggio successivo Frans de Waal aggiunge: “*gli economisti definiscono questa risposta ‘irrazionale’ perché ricevere qualcosa è per definizione meglio che non ricevere niente. (...) Un dollaro è sempre meglio di nessun dollaro. Sarah e io, però, non siamo convinti che questo tipo di reazione sia irrazionale, perché cerca di uguagliare le remunerazioni, che è l'unico modo per mantenere funzionante la cooperazione. (...) A quanto pare, nessuna specie può sfuggire alla logica della cooperazione, sia che essa implichi la selezione di buoni partner sia che implichi l'equilibrio fra lo sforzo e la remunerazione.*”⁴⁸.

1.4 Conclusioni pars destruens: non di solo individualismo vive l'uomo

Abbiamo illustrato come il senso dell'individuo e, quindi, la concezione individualista, sia un frutto culturale della storia Occidentale, secondo un percorso non lineare che ha impiegato molto tempo e alcune retromarcie. Si può dire che l'abbinamento concettuale tra individualismo e ragione massimizzante sia stato forgiato dall'Illuminismo come principio laico da porre alla base della convivenza sociale. L'egoismo opportunistico compare a tratti, senza risultare affatto

come elemento cardine su cui fondare la società. Si dava per scontato che l'esistenza stessa del vivere sociale derivasse dal contenimento dell'opportunismo, grazie a qualche altro impulso naturale, come nel caso della *'simpatia'* di Adam Smith⁴⁹. Si è così passati dagli obblighi legati all'appartenenza per nascita, ai *diritti uguali per tutti*, di cui ogni individuo è astrattamente titolare. Una tensione programmatica, più che una conquista storica definitiva, che ha comunque riorientato la vita pubblica su due pilastri; da una parte, l'interesse individuale, dall'altra, quello generale. Da qui è proseguita la riflessione economica dando via via corpo alla convinzione che il perseguimento del tornaconto individuale, grazie alla razionalità auto-interessata, sia il modo principale per assicurare il benessere generale. Tuttavia, trattandosi di una costruzione culturale, cioè di un modello ideale, c'è ampio spazio per ammettere l'esistenza di diverse tipologie d'interazione cooperativa, così come di caratteri emergenti che vengono esclusi a priori da chi si basa sull'idea di *homo oeconomicus*. L'analisi svolta, considerando anche gli esiti dell'*ultimatum game*, ci porta a supporre l'esistenza di meccanismi di *selezione naturale* che hanno favorito il gruppo, rispetto al singolo individuo, che meritano di essere meglio indagati.

2. Pars construens: dall'individuo al gruppo

“Una tribù con molti membri che si aiutano l'un
l'altro, riuscirà vittoriosa su molte altre tribù e
anche questa sarebbe selezione naturale”
Charles Darwin

Ci sono diversi problemi da affrontare per spiegare il benessere sociale, se ci si riferisce solo all'*homo oeconomicus*. Uno di questi è di aver bisogno di far leva sul monopolio della forza per garantire il perfezionamento degli scambi, soprattutto se con effetti differiti nel tempo. Un conto, infatti, è la reciprocità immediata, che si autoregola: *'io ti do, se tu mi dai'*, altra cosa è quella dove un contraente si sacrifica oggi per ricevere la contro-prestazione a distanza di tempo. La fiducia tra le parti, in tali circostanze, è alimentata dalla possibilità di far intervenire un terzo *super partes*, capace di dirimere ogni possibile controversia. Una funzione da sempre riferita al potere politico; quello stesso che Montesquieu, e non solo, riteneva potesse intervenire anche in modo predatorio. Ecco perché i sostenitori dell'*homo oeconomicus* hanno via via ritenuto di dover *'addomesticare'* la politica, riconducendola a un gioco razionale fatto di utilità reciproche tra governati e governanti. Senza considerare che essa è all'origine dell'ordine, quanto del disordine: *“il paradosso della politica è che essa è sia il problema che la soluzione del problema”*⁵⁰. Così, chi ha bisogno di trovare protezione nell'esercizio del potere per regolare i traffici, deve poi accettarne i conflitti potenzialmente distruttivi. Ed è proprio per questo che il perseguimento degli interessi economici si trasferisce, spesso, dal

livello individuale a quello del gruppo, a cui si chiede protezione; perché ciò che crea o mantiene l'ordine sociale, da cui sorge ogni attività di scambio, soprattutto se con effetti differiti nel tempo, non può che dipendere da rapporti di forza, in cui ci si conta e ci si pesa, prefigurando l'eventualità di un passaggio alle vie di fatto. In altre parole, la relazione tra governanti e governati richiede che gli uni possano decidere, dettando legge e imponendo la pace interna attraverso il monopolio legittimo della forza, ma che gli altri possano coalizzarsi per difendersi dalle possibili prevaricazioni dei primi, nonché tentare di influenzarne le decisioni. Da dove trae origine tale logica? Per capirlo non possiamo fare a meno di considerare il nostro retaggio evolutivo.

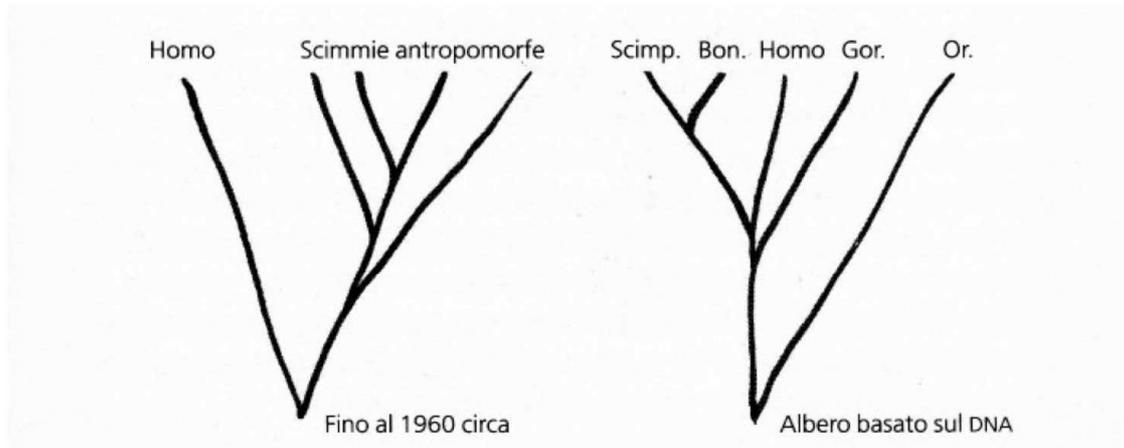
2.1 *Homo oeconomicus*, o animale politico?

Il primo a parlare della politica come caratteristica peculiare della nostra natura è stato Aristotele, dando ad intendere di riferirsi a qualcosa di ulteriore rispetto alla mera socievolezza. Nell'*Etica Nicomachea* egli affermava: “l'uomo, infatti, è un essere politico e portato naturalmente alla vita in società”⁵¹. La modernità del pensiero aristotelico viene resa anche traducendo la locuzione *politikon zoon*: ‘l'uomo è un'animale politico’. Oggi, infatti, molte caratteristiche della politicità umana vengono ricondotte al nostro passato ancestrale, mettendo in evidenza le omologie⁵² con altre specie animali con cui condividiamo qualche antenato comune, quindi qualche parte del nostro corredo genetico. Prendendo lo spunto dagli studi di Frans de Waal, possiamo isolare questi aspetti già nelle scimmie antropomorfe (es. scimpanzé e bonobo – si veda l'albero genealogico basato sul DNA in Fig. 1).

Il contesto di riferimento della politicità ‘animale’ e, quindi, di quella umana, è il gruppo su piccola scala con la sua polarizzazione tra interno ed esterno, tra parenti e non parenti, tra amici e nemici (*in and out-group*). La vita in gruppo si è imposta come soluzione adattiva per aumentare la probabilità di sopravvivenza e di trasmissione del corredo genetico. Gli stessi meccanismi selettivi hanno fatto sì che la *fitness* individuale dipendesse dalla capacità di occupare una certa posizione sociale. La vita di gruppo, infatti, impone un ordine gerarchico anche per favorire il coordinamento delle sue attività, come la difesa dai predatori, la caccia grossa e la guerra intraspecifica; oppure per contenere l'aggressività e la defezione tra appartenenti al medesimo gruppo. L'ordine gerarchico, però, viene stabilito attraverso l'uso della forza, o la minaccia al suo ricorso. Alcuni individui, più di altri, avvicinandosi all'età adulta, sono portati a scalare le posizioni, normalmente occupate da esemplari della generazione precedente, guidati da un desiderio di dominio (*dominance drive*), che comporta delle brevi fasi di accesa conflittualità e fa leva, spesso, sulla formazione di coalizioni (*coalition strategy*), cioè di sottogruppi in lotta per la supremazia o per il suo mantenimento. Come sottolinea Frans de

Waal: “*don't think that dominance always depends on some blind fighting instinct. In chimpanzees, just as in our species, it rather depends on calculated strategies and deal-making*”⁵³.

Figura n. 1



Fonte: de Waal F. (2013). Fino agli anni Sessanta del Novecento si usava porre gli esseri umani su di un ramo separato sull'albero dell'evoluzione (diagramma a sinistra). Gli alberi filogenetici fondati sul DNA (a destra) collocano invece gli esseri umani più vicino ai bonobo (Bon.) e agli scimpanzè (Scimp.) che ai gorilla (Gor.) e agli oranghi (Or.).

L'analisi di questo tipo di coalizioni offre uno spunto importante per la comprensione dei gruppi d'interesse. Negli studi etologici sulle scimmie antropomorfe tali coalizioni vengono individuate quando c'è un attacco coordinato da parte di almeno due soggetti contro uno o più individui del gruppo (*targets*). Solitamente gli attacchi sono preceduti da scambi di segnali tra gli attaccanti, cosa che consente di ritenere che esista un'intesa, cioè un'alleanza, finalizzata al raggiungimento di uno scopo. Sono emerse diverse tipologie di coalizioni strategiche, suddivisibili essenzialmente in due categorie⁵⁴; la prima mira a sostituire, o mantenere, un certo *ranking* gerarchico (es. la posizione del *maschio alfa*) e si parla, perciò, di coalizioni *rank-changing*. Esistono, però, anche coalizioni che hanno per scopo quello d'intimidire i soggetti dominanti, in modo da contenere la loro prevaricazione su soggetti di rango inferiore. Queste sono le coalizioni del secondo gruppo e vengono definite *levelling coalitions*; una traduzione adeguata che qui si propone è quella di *coalizioni di contenimento*. Esse sarebbero al centro dell'ipotesi di *reverse dominance hierarchy*⁵⁵ formulata da alcuni studiosi per sostenere l'idea che i piccoli gruppi nomadi di ominidi cacciatori-raccoglitori fossero essenzialmente egualitari. La tesi di questo lavoro è che i gruppi d'interesse, cioè le associazioni di rappresentanza, abbiano un'origine evolutiva proprio in queste *coalizioni di contenimento*, da cui mutuano alcuni tratti caratteristici. Come la tutela dei propri aderenti rispetto a chi detiene il potere, mediando con esso, senza porsi l'obiettivo di sostituirlo. Infatti, come sostenuto da molti

studiosi delle associazioni di rappresentanza, esse trattano con chi è al potere per trarne benefici, ma non mirano ad assumere il potere, al loro posto, come fanno invece i partiti politici⁵⁶.

Come ben sappiamo, la nostra specie non si è fermata allo stadio dei piccoli gruppi di cacciatori e raccoglitori, basati su interazioni *faccia-a-faccia*. Oggi, la nostra vita sociale si realizza tanto in contesti ristretti, quanto in ambiti molto ampi e complessi, dove prevalgono le relazioni anonime, inquadrare in procedure convenute cui diamo nome di *istituzioni*⁵⁷. In tutto ciò, oltre all'evoluzione biologica opera quella culturale⁵⁸. Ognuno di noi, tuttavia, trasporta nel suo corredo genetico e nella formazione del cervello la preistoria della specie cui apparteniamo. Da una parte, prevale l'esito evolutivo che ci caratterizza per la flessibilità delle risposte alle sfide ambientali, grazie alla ragione e alla nostra intrinseca socialità. Dall'altra, la nostra trasformazione culturale deve costantemente fare i conti con i *residui* ancestrali; con l'esigenza, cioè, di incanalare o inibire certe pulsioni primarie, come il ricorso alla violenza. Nella storia dell'umanità tale ricorso è stato frequente e intenso, anche se l'evoluzione culturale e il connesso processo di civilizzazione ha progressivamente posto sotto controllo le esplosioni di violenza⁵⁹. Esplosioni che rimangono, però, sempre possibili e latenti.

Seguendo questa prospettiva, ogni considerazione che si opponga alla formazione di gruppi e sottogruppi nell'ambito di un contesto sociale più ampio, magari proprio per far fronte alla relativa complessità, è da considerarsi incoerente a quelle che sono le nostre predisposizioni evolutive. L'approccio individualista in chiave atomistica degli economisti neoclassici è una forzatura riduttiva e riduzionista che ci impedisce di cogliere le complesse interazioni tra economia e politica. Appare, qui, tra l'altro, uno degli aspetti paradossali della condizione umana: da una parte vi è lo sforzo di liberarsi dai condizionamenti ancestrali, '*gregari*', grazie alla ragione; dall'altra vi è la pulsione degli individui a coalizzarsi e a cooperare, sia come manifestazione di una natura tanto razionale quanto relazionale, sia come forma di libertà individuale che si esprime nella scelta dei propri *amici*.

2.2 Da Tucidide a Darwin

L'interconnessione tra evoluzione, potere ed economia può offrire diversi elementi utili alla comprensione dei gruppi d'interesse. Prima di procedere a tale approfondimento è opportuno svolgere una parentesi epistemologica.

Quando ci si rifà alla teoria evuzionista per spiegare l'origine di certi comportamenti umani sono ormai pochi gli studiosi, anche in discipline diverse dalla biologia, che sostengono che essa sia del tutto priva di implicazioni per la vita sociale della nostra specie. Esistono, ovviamente, profondi distinguo tra spiegazioni casuali, o funzionali, rispetto a quelle definibili come *intenzionali*, che rappresentano la tipicità delle interazioni umane⁶⁰. Alcune ipotesi

esplicative, inoltre, sono finite al centro di accese controversie. Per questo oggi si preferisce sottolineare i possibili rischi interpretativi. Per esempio, quello di un'eccessiva accentuazione delle predisposizioni genetiche rispetto agli elementi culturali, dando spazio al cosiddetto *determinismo biologico*. Vedremo per sommi capi come il dibattito ingeneratosi a tal riguardo abbia condotto a un nuovo punto di equilibrio tra gli studiosi: quello della cosiddetta *co-evoluzione tra geni e cultura*. Resta però rilevante per la nostra analisi il fatto che l'approccio biologico alla politica collimi, in molti punti, con la tradizione di pensiero definita come *realismo politico*.

Tra i primi sostenitori di Charles Darwin, suo contemporaneo, anche se di una ventina d'anni più giovane, si distinse per veemenza Thomas Huxley, da cui venne la prima accentuazione della *lotta per la vita*. La selezione naturale veniva così trasformata, da mero filtro passivo che registra il successo adattivo di ciò che riesce a riprodursi, a una sorta di forza attiva, interpretata dagli individui *più forti*. Questa connotazione agonistica venne trasposta alla vita sociale umana dal filosofo Herbert Spencer, cui si deve per buona parte la connotazione ideologica negativa del cosiddetto *darwinismo sociale*. Tali teorie portarono, infatti, alla supposta giustificazione dell'egemonia del più adatto sul più debole, così come del classismo e del colonialismo, sul piano economico, fino alle aberrazioni dell'eugenetica. A seguito di questi eccessi la teoria evolutiva tornò a essere discussa prevalentemente in ambiente accademico, per trovare nuova energia dopo la scoperta del DNA. Il lavoro di Francis Crick e James Watson avvalorò, infatti, la *sintesi* nel frattempo operata tra la teoria darwiniana e quella dell'ereditarietà di Mendel. Sulla scorta di questi sviluppi, Edward O. Wilson, un valente biologo ed entomologo di Harvard, ha pubblicato nel 1975 un lavoro destinato a riportare scompiglio, rievocando i rischi ideologici del *darwinismo sociale*. Il libro s'intitola: *'Sociobiologia, la nuova sintesi'*. L'intento riduzionista ed imperialistico di Wilson, teso a *"riformulare i fondamenti delle scienze sociali"*⁶¹ basandoli sulla biologia evolutiva, era tanto evidente quanto eccessivo. La sfida, però, era aperta; si può criticare il *'riduzionismo adattazionista'* del primo Wilson ma è innegabile che il suo libro abbia spinto a una rivisitazione delle vecchie delimitazioni disciplinari, aprendo la strada a un dialogo sistematico tra biologia e scienze sociali.

La critica alla sociobiologia si è svolta anche nell'ambito della stessa biologia evolutiva, che, al pari di qualsiasi altra teoria scientifica, si è sviluppata in rivoli spesso antitetici. Stephen Jay Gould, uno scienziato poliedrico che ha insegnato zoologia, paleontologia e geologia ad Harvard, prematuramente scomparso, ha sottolineato come il comportamento adattivo negli uomini possa essere tanto d'origine genetica, quanto il frutto dell'evoluzione culturale. Il confronto tra queste diverse tesi ha poi portato all'attuale convergenza sull'ipotesi di co-evoluzione tra geni e cultura⁶² che *"si basa sull'assunto che le specie, soprattutto quelle sociali,*

modificano e 'costruiscono' le nicchie ecologiche in cui sono immerse"⁶³ determinando "il quadro delle pressioni selettive che poi retroagiranno su di loro"⁶⁴. E' bene ricordare, altresì, la critica che Gould fece al programma adattazionista, "una biologia di parti e di geni, ma non dell'organismo"⁶⁵. Essa fa da guida al corretto utilizzo della teoria darwiniana nelle scienze sociali. Secondo Gould, la sociobiologia di Wilson ha dato al processo evolutivo il taglio di una necessità lineare, progressiva, talché ogni evento biologico non possa essere diverso da quello che è (*paradigma panglossiano*). Da qui il suo monito: "spesso gli evoluzionisti adoperano la coerenza rispetto al meccanismo della selezione naturale come criterio unico di discernimento, considerando il loro lavoro compiuto quando abbiano escogitato una storia plausibile, e questo è praticamente sempre possibile"⁶⁶.

In effetti, l'approccio alla politica umana dal punto di vista della teoria evolutiva, anche quando proposta da studiosi per nulla conservatori, come il già citato Frans de Waal, porta ad una notevole coincidenza con la riflessione politologica cosiddetta *realista*. Tale tipo di coerenza non può essere sottaciuta, o ritenuta di scarso valore, solo per il fatto che possa essere vista come l'incastro tra *storie plausibili*; potrebbe ben essere, invece, che la convergenza indichi qualcosa di oggettivo, di vero. Va sottolineato il fatto che i pensatori realisti, i cui capostipiti vengono riconosciuti in Tucidide e Aristotele, passando per Machiavelli, Hobbes e arrivando a Max Weber e Carl Schmitt⁶⁷, abbiano in comune l'idea che la natura umana resti pressoché costante nel tempo⁶⁸ e che anche perciò sia possibile rintracciare delle regolarità nel comportamento politico, così come nei fatti storici. A parziale mitigazione dei rischi intravvisti da Gould, va rimarcato che gli studiosi realisti, anche quelli contemporanei, abbiano sempre tenuto distinta l'analisi conoscitiva, positiva, da quella normativa. Il *realista*, infatti, "si preoccupa innanzi tutto di stabilire i dati di fatto e di interrogarsi sulle loro connessioni dinamiche."⁶⁹ In sintesi, il nucleo teorico condiviso da questi autori, pur a grande distanza di tempo l'uno dall'altro, verte sulla politica come dimensione ineludibile nella vita della nostra specie, in cui è centrale il conflitto, regolato dalla forza, per ottenere il comando; per imporre un ordine sociale prevedibile e disporre delle risorse. Nelle loro opere traspare, però l'idea che la politica abbia come fine, in prima battuta, non tanto il destino di singoli individui, quanto "la sopravvivenza del gruppo"⁷⁰. Cosa, questa, che presuppone, sia la sopraffazione dei gruppi rivali, sia l'organizzazione del gruppo in maniera gerarchica e, quindi, ineguale.

Ricollegandoci alle caratteristiche comuni tra la politicità animale (scimmie antropomorfe) e quella umana, possiamo notare come il desiderio di potenza, o *dominance drive*, corrisponda alla regolarità individuata da Tucidide nel discorso che fece pronunciare agli ambasciatori ateniesi sull'isola di Melos: gli uomini "in base a una necessità naturale tendono a dominare dove sono più forti"⁷¹. Gli fa eco, quasi duemila anni dopo, Nicolò Machiavelli che

afferma: "agl'huomini prima basta difendere se medesimi et non essere dominato da altri; da questo si sale poi a offendere altri et a volere dominare altrui"⁷². Per inciso, Frans de Waal ribadisce come, all'interno di un gruppo di primati, la gerarchia e l'implicito senso dell'ordine sociale si basi su processi inibitori della violenza: "i mammiferi sociali si sforzano di mantenere relazioni armoniose. Essi si preoccupano di evitare conflitti ogni volta che possono. La visione gladiatoria della natura è chiaramente sbagliata"⁷³. Tuttavia, se la *dominance drive* è in qualche modo incanalata e delimitata nella vita di gruppo, la violenza tra gruppi intraspecifici, per il dominio delle risorse territoriali, può essere tanto cruenta nei primati, quanto lo è tra gli uomini. Qui interviene la logica dell'*in and out-group* che corrisponde esattamente alle 'categorie del politico' individuate da Carl Schmitt: "la specifica distinzione alla quale è possibile ricondurre le azioni e i motivi politici, è la distinzione di amico e nemico"⁷⁴. Il significato di tale distinzione "è di indicare l'estremo grado di intensità di un'unione o di una separazione, di un'associazione o di una dissociazione"⁷⁵, quindi, tracciando una linea netta tra chi è dentro e chi sta fuori dal gruppo⁷⁶. Tuttavia, se tale polarizzazione orienta anche le dinamiche interne al gruppo, rendendo conveniente una gerarchia che faciliti 'la pace interna', cioè la cooperazione e, quindi il coordinamento per la difesa e l'attacco, in caso di guerra, non si può affatto escludere che possano generarsi dei conflitti interni innescati dal desiderio di dominio; è a tal proposito che appaiono i sottogruppi, cioè le coalizioni strategiche. Questa dinamica, individuata anche nei gruppi di primati, si collega con la teoria delle *élite* e della *classe politica* proposta da Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto, o con la 'legge ferrea dell'oligarchia' proposta da Robert Michels, secondo cui ogni gruppo organizzato si scinde "in una minoranza che governa e in una maggioranza che ne è governata"⁷⁷.

Ovviamente il *realismo politico* degli autori citati appare fin troppo concentrato su una visione immutabile e monodimensionale della natura umana, quasi disconoscendo i successi dell'evoluzione culturale che, nell'era moderna, ha consentito "il trapasso da un'idea di politica come lotta per la sopravvivenza (di un collettivo) a un'idea di ordine della convivenza (di individui)."⁷⁸ Per altro, l'incessante suono dei cannoni, da qualche parte nel mondo, anche ai giorni nostri, non dovrebbe illuderci sul fatto che le pulsioni ataviche non tornino di continuo ad incidere nella storia di tutti i giorni. Anche se, come chiariscono gli studiosi di frontiera: "né la pace né la guerra sono destini biologici necessari iscritti nei nostri geni, ma differenti cooptazioni funzionali di un bagaglio evolutivo contraddittorio"⁷⁹.

Il vero portato del mutuo rinforzo interpretativo, tra teoria evolutiva e realismo politico, tolti gli eccessi, sta nel confermare l'origine di molti aspetti su cui stiamo indagando, portandoci ad una definizione sempre più precisa ed esaustiva di cosa debba intendersi per 'gruppo', cioè una "collezione di organismi individuali con comportamenti emergenti prodotti dalle interazioni fra

loro. (...) Il gruppo quindi è un contesto di relazioni ecologiche e sociali che dà un senso adattivo aggiuntivo ai comportamenti individuali”⁸⁰.

Infine, va rimarcato come l'utilizzo di una griglia di lettura allargata, che metta a confronto ipotesi scaturite in discipline diverse, aiuti a non assolutizzare i singoli concetti mettendo in luce come la condizione umana sia di continuo alle prese con spinte contingenti e contraddittorie. Per esempio, proprio mentre la convergenza degli approcci testé illustrati sembra dare rilievo al gruppo, quasi fosse un'entità ideale entro la quale trovare difesa e prosperare, qualsiasi genetista odierno può ricordarci che “il modo peggiore per rispondere agli attacchi di agenti patogeni è chiudersi nel proprio piccolo gruppo, accoppiarsi solo al suo interno e ridurre la variabilità genetica. Chi lo avesse fatto si sarebbe reso a lungo andare più vulnerabile a virus e batteri”⁸¹ riducendo la propria discendenza, fino all'estinzione. Ciò implica che la nostra specie si sia evoluta grazie a logiche di gruppo, ma anche andando oltre al singolo gruppo, grazie a processi migratori, da un gruppo all'altro, di singoli individui. Quasi che il gruppo sia una condizione necessaria, ma non sufficiente. Per altro, neanche il singolo individuo, da solo, è sufficiente per trasmettere nel tempo e nello spazio i propri geni.

2.3 Dal conflitto alla cooperazione

Sembrirebbe che la corrispondenza tra approccio biologico e politologia realista debba condannarci a una sorta di pessimismo antropologico, perché l'agganciamento al retaggio ancestrale ci ricorda l'esistenza concreta di un nemico possibile, con un “realismo adatto a intimorire gli uomini bisognosi di sicurezza”⁸². Invece, questo collegamento, se da una parte conferma la dimensione conflittuale di certe relazioni umane, dall'altra ci aiuta a cogliere come ciò sia anche alla base della cooperazione interindividuale, fino all'evoluzione dell'altruismo vero e proprio. Termine coniato a metà dell'ottocento da Auguste Comte, con cui si indicano quei comportamenti che favoriscono qualcuno, a scapito di chi li compie.

Il meccanismo esplicativo della cooperazione e dell'altruismo si basa sulla selezione multilivello⁸³, che Darwin introdusse nella sua teoria per risolvere il dilemma delle caste sterili in certe specie di insetti, non a caso considerate altamente sociali⁸⁴. Per quanto riguarda l'*homo sapiens sapiens* l'assunto di fondo è che al pari delle scimmie antropomorfe la nostra specie sia il frutto adattativo della vita in piccoli gruppi, in competizione fra loro. Siccome la pressione selettiva ha agito sui singoli individui, ma la loro riproduzione è avvenuta grazie all'appartenenza ad un gruppo, ciò che era vantaggioso solo per il singolo individuo è stato via via contenuto a favore di quei caratteri che risultavano utili alla vita dell'intero gruppo, anche imponendo qualche sacrificio al singolo. Per esemplificare, gli individui egoisti potevano avere la meglio nel confronto con quelli altruisti, ma un gruppo in cui prevalessse l'altruismo ha avuto

senz'altro la meglio su di un gruppo di egoisti, che non cooperavano tra di loro. Questa sarebbe la logica sottostante alla selezione multilivello, inizialmente denominata come selezione di gruppo, che Darwin espose in diversi punti della sua opera, con particolare evidenza per la nostra specie in *'L'origine dell'uomo'*: “Una tribù che ha molti membri (...) che si aiutano l'un l'altro e si sacrificano per il bene comune, riuscirà vittoriosa su molte altre tribù; e questa sarebbe selezione naturale.”⁸⁵

Va altresì sottolineato che parlare di *competizione fra gruppi* non significa ritenere che fossero di continuo in guerra; “i gruppi competevano fra di loro per essere più efficienti nel trasformare le risorse in prole”⁸⁶. Il che implica il coinvolgimento attivo di tutti i membri, comprese le donne e i bambini, e non solo dei maschi adulti, capaci di andare a caccia, come in guerra. Ciò fa pensare, tra l'altro, che non sia esistito un unico elemento scatenante dell'altruismo. Non per nulla gli studiosi hanno via via proposto almeno quattro forme di altruismo e di rispettivo innesco. Si parte da quello di *parentela* che aumenta l'*inclusive fitness*, ipotizzata da John B. Haldane e poi formalizzata da William D. Hamilton⁸⁷. C'è poi l'ipotesi dell'altruismo *reciproco*, teorizzato da Robert Trivers⁸⁸ (*io faccio una cosa a te, tu ne fai, o ne farai, una a me*), per arrivare all'ipotesi più forte, quella basata sulla *reciprocità indiretta*, di cui parla Martin Nowak⁸⁹ (*io faccio una cosa a te, qualcun altro la farà a me*). Il tutto, passando per l'altruismo campanilistico (*parochial altruism*) ipotizzato da alcuni studiosi di frontiera tra l'economia e la teoria evolutiva, come Samuel Bowles. Delle quattro ipotesi esplicative, la prima appare utile per gli insetti sociali, anche se rimane argomento di discussione⁹⁰, ma risulta poco esplicativa nel caso dei primati e, quindi, dei primi ominidi. Al pari di quanto si può osservare per le scimmie antropomorfe, la cooperazione può esser stata rafforzata per effetto della reciprocità, sia diretta, sia di quella indiretta, perché gli individui che tenevano al loro posto nel gruppo erano ben disposti a ripagare i favori ricevuti, così come a farne, con l'attesa di essere contraccambiati. Mentre evitavano di fare altrettanto con gli individui che sviluppavano una cattiva reputazione⁹¹. Di conseguenza, i non-cooperatori finivano col vedere ridotta la loro *fitness*, cioè la loro capacità di lasciare una discendenza numerosa, a tutto vantaggio dei cooperatori. Tuttavia, nel caso degli ominidi, si deve supporre che l'elemento di innesco e di retroazione positiva più forte sia dipeso dalla necessità di *far fronte comune*, secondo l'ipotesi del *parochial altruism*, a un nemico della stessa specie, o contro i grandi predatori.

Samuel Bowles ha condotto delle simulazioni che confermerebbero⁹² che l'altruismo, nell'ambito della nostra specie, derivi soprattutto dalla polarizzazione *in and out group*. In pratica, la generosità e la solidarietà verso i nostri simili sarebbero emersi in combinazione con l'ostilità verso gli esterni al gruppo. Nelle sue simulazioni Bowels ottiene anche una conferma di come l'altruismo sia alla base e, allo stesso tempo, sia il frutto della selezione multilivello.

Sottolinea, però, la concorrenza di un altro aspetto importante all'interno dei primi gruppi di ominidi, cioè delle coalizioni di contenimento; i precursori evolutivi dei moderni gruppi d'interesse. Infatti, la presenza di tali coalizioni “*almost certainly protected altruistic and cooperative individuals from exploitation by aggressive self-aggrandizers. Our computer simulations of evolutionary histories show that in groups adopting these so-called leveling practices, the tendency of altruistic members to be eliminated by natural or cultural selection is attenuated*”⁹³. In pratica, non deve essere bastata la conflittualità verso l'esterno, ma un importante ruolo deve esser stato giocato anche da ciò che ha permesso di contenere la conflittualità interna, salvaguardando gli altruisti rispetto agli individui egoisti più aggressivi. In definitiva, la vita di gruppo e la selezione multilivello hanno fatto evolvere in noi, sia la capacità di essere demoni - soprattutto verso l'esterno del gruppo - quanto di essere angeli - soprattutto all'interno del gruppo.

Tutte queste ipotesi sviluppate nel campo della biologia evolutiva sono corroborate da ricerche sperimentali condotte in altri campi, come le neuroscienze, o come l'economia comportamentale. Per esempio, il neuroscienziato Michael Gazzaniga, sulla base dei suoi studi, concorda che “*siamo 'cablati' fin dalla nascita per avere interazioni sociali*”⁹⁴. Alcuni studi effettuati sui bambini di poco più di un anno, citati sempre da Gazzaniga, dimostrerebbero l'esistenza di atteggiamenti altruistici verso gli sconosciuti, progressivamente inibiti in maniera selettiva, verso i tre anni, anche sulla scorta della trasmissione culturale che porta a distinguere tra *in and out group*. Sempre che non risulti danneggiata, o mal funzionante, la “*corteccia prefrontale dorso laterale destra*”⁹⁵. Sembrerebbe, infatti, che questa sia la regione cerebrale deputata a inibire le risposte egoistiche. Senza dimenticare che il coordinamento e la cooperazione sarebbero facilitati dai sistemi fisiologici che producono l'*ossitocina*, un neuro peptide operante sia come ormone, sia come neurotrasmettitore, rilasciato dal fascio ipotalamo-ipofisario. Uno studio condotto da un folto gruppo di psicologi olandesi e pubblicato su *Science*⁹⁶ dimostrerebbe, infatti, che l'*ossitocina* modulerebbe l'altruismo campanilistico “*driving in-group love and defensive (not offensive) aggression toward out-groups*”⁹⁷, configurando un atteggiamento tipo “*tend and defend*”⁹⁸. Ciò confermerebbe che il cervello umano si sia evoluto per mantenere e promuovere la vita sociale “*and to protect against eminent threats, including competing out-groups*”⁹⁹.

E' altresì evidente che quando il singolo individuo non riesca a percepirsi all'interno di un gruppo di appartenenza i suoi comportamenti egoistici possano avere la prevalenza, per il semplice fatto che tutti gli altri vengano percepiti come *out-group*. Inoltre, è assai probabile che la capacità di inibire le risposte egoistiche possa variare in funzione di certi elementi di contesto, o che possa mutare d'intensità, in termini costitutivi, da persona a persona.

Ciononostante, gli esperimenti legati all'*ultimatum game*, come già ricordato, dimostrerebbero l'esistenza di un senso di equità, cui si aggiungerebbe la conferma dell'esistenza del *moralistic punishment*, cioè la tendenza innata a punire, anche subendo un costo, coloro che si comportano in maniera non-equa, al pari dei defezionisti¹⁰⁰. Anche l'analisi del comportamento delle scimmie antropomorfe confermerebbe "*an early evolutionary origin of inequity aversion*"¹⁰¹. Si può giungere ad ipotizzare, quindi, che pure il senso morale affondi le sue radici nella filogenesi e nelle interazioni *faccia-a-faccia* dei piccoli gruppi di ominidi del Pleistocene. Come fa lo psicologo Jonathan Haidt che osserva: "*quando tutti i membri di un gruppo cominciarono ad avere un'idea comune del modo in cui andavano fatte le cose, e poi a provare una vampata di negatività quando un individuo veniva meno a tali aspettative, nacque la prima matrice morale*"¹⁰². Ciò spiegherebbe l'esistenza in noi, sin dalla nascita, di moduli morali, a carattere polare (es. lealtà/tradimento), attraverso cui filtriamo e aggiustiamo culturalmente le nostre interazioni sociali, così come interpretiamo il comportamento altrui, che può apparire a noi, come ad altri appartenenti al nostro gruppo, buono e giusto, oppure cattivo e ingiusto. Un quadrante morale congenito è come una bussola che permette agli individui di orientarsi nella vita sociale, in generale, e in quella di gruppo in particolare. Quando si passa alle società di grandi dimensioni e complessità, caratterizzate dal prevalere di relazioni anonime, l'evoluzione culturale diventa prevalente; essa ha permesso ai nostri antenati, come lo consente a noi oggi, di beneficiare di elementi di scala che hanno consentito la specializzazione e la divisione del lavoro, rendendo più efficienti gli scambi e migliorando il benessere materiale degli individui¹⁰³. Tuttavia, i moduli ancestrali ci portano ancora oggi, alcuni più di altri, a ricercare degli *habitat* di gruppo attraverso cui interagire '*in branco*', con o contro altri gruppi.

2.4 L'evoluzione delle relazioni politiche

Per comprendere come si siano evolute le relazioni politiche nell'ambito della nostra specie, bisogna seguire lo sviluppo dimensionale dei gruppi di appartenenza. Come già ricordato, si ritiene che in quelli piccoli, costituiti da cacciatori-raccoglitori nomadi, ci sia stata una lunga fase egitaria¹⁰⁴, durata svariati millenni, caratterizzata da forti coalizioni di controllo¹⁰⁵. Quando, però, si è passati dal nomadismo generalizzato, alla stanzialità agricola, i gruppi hanno iniziato a dilatarsi e ad aumentare di densità insediativa, assorbendo gruppi soccombenti attraverso guerre di conquista. Il contesto sociale si è frazionato in diversi sottogruppi; si è trasformato, cioè, in un *gruppo di gruppi*, dove le gerarchie si sono cristallizzate e il rango sociale è divenuto ereditario, mentre il potere politico si è fatto più concentrato e ineguale. Il predominio di un gruppo sugli altri si è caratterizzato in un accentramento di risorse, anche tecnologiche, per il mantenimento del potere, passando dall'incetta di derrate alimentari a quella

delle armi più efficienti, quindi di tutto ciò che poteva favorire un confronto bellico. Come avvenne per l'uso del ferro e del cavallo, fino alle narrazioni religiose usate per giustificare lo *status quo*. Anche per questo le gerarchie sociali devono aver assunto una connotazione ereditaria; perché la probabilità di scalare le posizioni si è caratterizzata come inversamente correlata con lo *status* della famiglia in cui capitava di nascere. Né più né meno come accade ancor oggi tra le scimmie antropomorfe, dove il rango “è deciso quasi per intero dalla famiglia di provenienza”¹⁰⁶.

Così, per svariati secoli della storia umana, chi ha detenuto il potere l'ha esercitato attraverso il suo gruppo di appartenenza, spesso centrato su legami famigliari, dominando in maniera *estrattiva* sugli altri; esacerbando, cioè, il primitivo *diritto di beccata*, nonché la tendenza alla predazione. Quest'ultimo comportamento, in origine, caratterizzava più la relazione fra gruppi, che fra individui del medesimo gruppo. Si deve supporre, infatti, che quando la dimensione del gruppo si è dilatata e articolata in un *gruppo di gruppi*, andando ben oltre i *rapporti faccia-a-faccia*, i riferimenti *in and out* si siano modificati in una logica a scalare; fuori dal *gruppo di gruppi* c'è il nemico, ma fuori dal gruppo dominante c'è il *suddito*, cioè il nemico vinto. I tre elementi distintivi del potere, già presenti nelle scimmie antropomorfe - *dominio, controllo, coordinamento* - hanno continuato a far leva sulla forza e sono stati adattati, culturalmente, per gestire riferimenti dimensionali crescenti, ben diversi da quelli primitivi. Il fenomeno della guerra è divenuto sempre più frequente, allo scopo di sottrarre terreni, spartirsi il bottino e assoggettare a tributo le popolazioni vinte, cioè i futuri sudditi¹⁰⁷. Mentre le relazioni sociali sono state via via racchiuse nella staticità replicativa delle logiche di appartenenza, in funzione della nascita. E' il mondo di antico regime (*ancien régime*) che abbiamo visto finire (concettualmente) solo con l'arrivo dell'Illuminismo, cioè con i frutti dell'evoluzione culturale.

Riconsiderando le trasformazioni appena descritte in termini generali possiamo capire perché il potere politico abbia modificato i suoi riferimenti spaziali. In origine indicava solo una relazione interna al gruppo, poi è andato ad applicarsi ad una pluralità di gruppi sottomessi, trovando nei confini territoriali la logica della propria estensione e del proprio riconoscimento. Tant'è che ancora oggi, nominalmente, il potere politico incorporato nella definizione di 'Stato' si riferisce alla popolazione insediata su di un determinato territorio, piccolo o grande che sia. Nonostante tale dilatazione, dal gruppo *al gruppo di gruppi*, il potere mantiene una connotazione tendenzialmente personalistica, che conduce all'identificazione di un capo, di un *leader*, e implica il ricorso a ogni mezzo per assoggettare altri individui alla sua volontà, ottenendo vantaggi per sé e per la sua coalizione. Quando il potere politico viene *personalizzato* ci si trova di fronte a due sviluppi culturali diversi, con la prima tipologia che va a favore di chi lo esercita, legittimandolo, magari in termini religiosi, mentre l'altra va a favore

di chi lo subisce, ponendo dei limiti a chi lo detiene. In altre parole, la depersonalizzazione del potere è una finzione ideologica con cui si giustifica chi lo esercita di fatto, trasformandolo in un esercizio ‘divino’, o ‘di diritto’, oppure è un sistema procedurale con cui s’imbriglia chi lo detiene, a favore di chi ne è soggetto; fino ad arrivare a trasformare quest’ultimo in una fonte di legittimazione (*sovranità popolare*)¹⁰⁸. Il semplice fatto che ci sia stata un’evoluzione culturale, da un’impostazione all’altra, ci deve portare a riflettere sul gioco di coalizioni che sempre alimenta il fuoco del potere; da una parte, c’è l’analogo delle *rank-changing coalitions*, che danno corpo all’incessante lotta per il ricambio di chi sta al comando; dall’altra, sono all’opera molteplici *leveling coalitions*, sia per contenere la prevaricazione, sia per affrontare le relazioni col potere, trasformandole in rapporti di scambio, e così perseguire interessi specifici. Tra cui quelli connessi all’attività economica.

La natura del potere è sempre stata contraddittoria nelle sue manifestazioni e paradossale nelle sue conseguenze. Ciò non deve lasciar credere che le relazioni di potere siano a senso unico, solo dall’alto verso il basso, con i governati sempre sottomessi e del tutto passivi. Se così fosse, non si comprenderebbe il ruolo sempre più importante delle ideologie, originariamente di derivazione religiosa, finalizzate a legittimare il potere e a giustificare le gerarchie sociali. La logica del *gruppo di gruppi* spiega perché l’umanità, una volta abbandonata la dimensione dei piccoli aggregati nomadi, sostanzialmente egalitari, abbia subito un’attenuazione dei vincoli di solidarietà nell’ambito di un perimetro di relazioni sempre più ampie e anonime. E’ il medesimo tipo di attenuazione che ha portato i detentori del potere a rivolgere anche verso l’interno l’attività predatoria (sudditi = nemico vinto sottoposto a tributo). Tuttavia, la stessa logica opera anche in senso inverso, nel senso che i gruppi sottoposti a quello dominante, con al centro il corrispondente evolutivo del *maschio alfa*, hanno operato da *coalizioni di contenimento*. Coalizioni che hanno avuto vario successo e che si sono via via focalizzate sul commercio e sull’attività produttiva, da cui sono venute, da una parte, le possibilità di affrancamento per tramite della ricchezza, dall’altra, la capacità di scambio e mediazione col potere politico. Come nel caso delle corporazioni di mestiere nelle città del Basso Medioevo, che considereremo tra breve.

2.5 Epilogo *pars costruens*: evoluzione e gruppi d’interesse

La teoria evolutiva, di primo acchito, ripropone la centralità dell’individuo auto interessato quale unità di selezione. Ciò, per il semplice fatto che solo gli individui si riproducono, trasmettendo alle generazioni successive il loro corredo genetico. Tuttavia, nelle specie sociali come la nostra, il gruppo assume una rilevanza fondamentale anche dal punto di vista delle modalità in cui opera la selezione naturale, cioè su più livelli: “*within-group and between-*

groups"¹⁰⁹. Oltretutto, nel caso specifico della nostra specie, passando "*the threshold from groups of organisms to groups as organisms*"¹¹⁰. Tale tipo di selezione, combinandosi con gli effetti emergenti prodotti dall'interazione fra più individui, a loro volta orientati dalla relazione polare *in and out group*, ha fatto di noi ciò che siamo. Con le nostre specificità poliedriche e contraddittorie, sempre più innervate da elementi culturali.

Si può dire, con ciò, che *l'homo sapiens sapiens* sia e rimanga un animale 'gruppista'¹¹¹. Molte delle nostre predisposizioni mentali e comportamentali sono finalizzate alla vita di gruppo, avendo ereditato dall'antenato comune che condividiamo con le scimmie antropomorfe diversi schemi di funzionamento, tra cui le coalizioni strategiche: quelle che mirano al mantenimento, o al ricambio di chi sta al potere e quelle che limitano e contengono la prevaricazione degli elementi più forti del gruppo, da parte dei più deboli. A ciò si aggiunge il *parochial altruism* che fa funzionare il gruppo innescando la solidarietà interna su pressione del pericolo esterno, rappresentato magari da un gruppo concorrente. Ciò spiegherebbe perché si possa essere *angeli*, soprattutto nei confronti di altri membri del gruppo, oppure *diavoli*, soprattutto nei confronti di chi è percepito come *out-group*. Paradossalmente, nella società moderna in cui prevalgono i rapporti anonimi, rispetto a quelli *faccia-a-faccia*, i gruppi d'interesse possono alimentare tanto la conflittualità, quanto innescare la solidarietà, a patto che si basino sulla libera adesione, sulla facilità di exit e sulla possibilità di adesioni multiple. Si può addirittura ipotizzare che una società senza *corpi intermedi* finisca col favorire un eccessivo accentramento del potere, così come della ricchezza, risultando anche meno solidale e più diseguale¹¹².

Emergono, infatti, diverse ipotesi contro intuitive. Per esempio, viene da ritenere che l'interesse personale sia sì una valutazione egocentrica, ma spesso filtrata in un'ottica di gruppo; come se fossimo portati a cercare soluzioni Pareto-efficienti centrate su tale dimensione specifica, cioè che migliorino la nostra condizione senza ledere quella di altri membri del nostro gruppo. Sembra corretto pensare, quindi, che tutti i rapporti sociali, anche quando hanno a che fare con esigenze economiche molto specifiche, tendano ad animare un doppio palcoscenico; quello dell'azione individuale e quello dell'azione collettiva, dando corpo a svariate forme di coalizioni strategiche, sia prettamente politiche, cioè orientate alla lotta per il potere, sia di contenimento e mediazione rispetto a chi esercita il potere. In altre parole, così come la selezione naturale opera su più livelli, allo stesso modo dobbiamo valutare la dinamica dei rapporti sociali come operante su più livelli: da una parte quello tra singoli individui, dall'altro quello tra gruppi¹¹³. Questo non significa che il mero interesse individuale esca completamente di scena. Il fenomeno psichico dell'autocoscienza è indiscutibilmente auto-riferito e, quindi, egocentrico. La questione, piuttosto, sta nel capire quando si passi dall'individuale al collettivo.

Qui si è sostenuto che l'inesco dipenda dalle relazioni di potere: come ottenerlo e mantenerlo, o come difendersi e venire a patti con chi lo detiene, il tutto tramite apposite coalizioni. Tuttavia, ragionando sul concetto d'interesse si ottiene un'interpretazione integrativa basata sui riferimenti temporali: più si allungano, più cresce l'incertezza e più l'interesse individuale cerca sponda nel gruppo. Infatti, mentre il singolo individuo "sa cosa vuole e cosa deve fare per ottenere quello che vuole"¹¹⁴ sul breve termine, dove "i costi che si affrontano non sono distanti dai benefici che si ricevono"¹¹⁵, sul lungo andare, invece, "gli obbiettivi individuali sono immersi nell'incertezza, così come lo sono le misure necessarie a perseguirli"¹¹⁶. Per contenere tale incertezza siamo spinti a coalizzarci con altri, ottenendo un riconoscimento intersoggettivo delle nostre aspettative e delle nostre acquisizioni. A patto di essere disposti ad avviare un processo di definizione e coltivazione degli *interessi di lungo andare* in una logica di gruppo, polarizzata tra dentro e fuori¹¹⁷. Di modo per cui ogni singolo individuo pensa e opera contemporaneamente su di un doppio palcoscenico: quello della prima persona singolare, l'io, e quello della prima persona plurale, noi.

Tale palcoscenico a più livelli è imperscrutabile se ci si basa sul paradigma dell'*homo oeconomicus*, cioè in termini di individualismo atomistico, egoismo e razionalità. La nostra natura è meno olimpica ma più complessa, proprio perché affonda le sue radici nella filogenesi, mentre l'evoluzione più recente è soprattutto di tipo culturale. L'individualismo atomistico, invece, ci farebbe apparire ben poco dissimili da quei mammiferi che non vivono in branco, o a quelle specie che adottano per lo più "comportamenti di gruppo in modalità privata (*I-mode*)"¹¹⁸ tesi, cioè, a rendere massimo il risultato individuale a seguito di interazioni essenzialmente competitive. Mentre il salto evolutivo compiuto dalla nostra specie, con la formazione della "cultura e del linguaggio convenzionalizzati"¹¹⁹, può essere dipeso solo dal senso dell'intenzionalità condivisa, cioè "l'intenzionalità del noi"¹²⁰. In altre parole, la costruzione teorica dell'*homo oeconomicus* è come un autoscatto che ci fissa a una fase ancestrale superata. Da un punto di vista epistemico poggia su due valutazioni errate; una per eccesso, l'altra per difetto. Da una parte, c'è la sopravvalutazione delle nostre capacità di calcolo, dall'altra, l'incapacità di vedere l'interazione tra individui se non in termini competitivi, o addirittura l'un contro l'altro armati: *mors tua, vita mea*. Questo non toglie nulla al fatto che possa operare come semplificazione accettabile per trattare, anche formalmente, certe tipologie di problemi. Dove sta il vero rischio? Sta nel trasformare una semplificazione a scopo predittivo, in una prescrizione normativa pervasiva, passando per il *bias* cognitivo. Lo stesso che porta molti studenti di economia, non solo a vedere il mondo come pieno di individui egoisti e razionali, ma a comportarsi essi stessi in modo egoista, *perché razionale*. Tant'è che in certi giochi sperimentali¹²¹ risultano spesso come i meno collaborativi; "since economists learn

from their textbooks that everybody is selfish and that it is fine to be selfish, they try to conform to what they take to be standard behaviour"¹²².

In definitiva, i gruppi d'interesse, visti come evoluzione delle *coalizioni di contenimento* ancestrali, darebbero sfogo alla nostra propensione 'gruppista', tanto naturale quanto quella allo scambio, e s'inserirebbero nell'ambivalenza costitutiva delle logiche di potere che sovrintendono qualsiasi società umana, realizzando una forma di interposizione tra i singoli individui e chi comanda, così come tra gruppi contrapposti. Proprio consentendo il contenimento degli eccessi prevaricativi, i gruppi d'interesse partecipano alla modulazione degli altri elementi costitutivi del potere - il controllo e il coordinamento - che lungo la storia umana hanno favorito la cooperazione in società via via più complesse. Fino a divenire delle concause della complessità sociale. Con tanto di effetti positivi, quanto negativi. Tuttavia, non deve sorprendere il fatto che, di fronte al *Laissez-Faire* imperante prima della Grande Depressione, John Maynard Keynes si trovò a raccomandare un'organizzazione sociale e politica che trovasse un equilibrio "*intermedio fra l'individuo e lo stato moderno*"¹²³, attraverso lo sviluppo "*di enti semiautonomi entro lo stato*"¹²⁴. Quindi, "*un ritorno verso concezioni medioevali di autonomie separate*"¹²⁵.

3. Reinterpretazione delle corporazioni medioevali (*cenni*)

"We tend to take order for granted.
We should not."
Douglass North

Alcuni studi recenti¹²⁶ hanno ridimensionato la tesi, ampiamente accreditata, secondo cui le corporazioni medioevali, *alias* gilde, avrebbero dato luogo solo ad un potere collusivo e conservatore dello *status quo*, a detrimento dell'innovazione tecnologica e dell'allocazione efficiente delle risorse. Questa nuova linea interpretativa mette in risalto il ruolo di 'contenimento' delle gilde dei mercanti e degli artigiani nei confronti degli intenti predatori dei potentati feudali ed è quindi coerente con la nostra tesi sull'origine dei *corpi intermedi*.

Il periodo fulgido delle gilde medioevali decorre dall'Undicesimo secolo e perdura fino al Quindicesimo, collegandosi a doppio filo con lo sviluppo delle grandi città europee, prendendo spunto da quelle italiane. Gli statuti delle gilde che si formarono all'inizio di tale periodo contenevano almeno tre elementi caratterizzanti¹²⁷. Innanzitutto, il principio della mutua assistenza e protezione tra gli aderenti, che risultò rilevante soprattutto per quelle dei mercanti. In secondo luogo, i criteri di ammissione, nonché la fissazione di regole di buon comportamento commerciale, o manifatturiero. Infine, c'era l'individuazione dei doveri civici, che potevano comprendere sia elargizioni per i più poveri, che il coinvolgimento diretto nell'opera di gestione

e manutenzione della città; dalla pulizia delle strade, alla fortificazione delle mura, alla gestione delle processioni. L'insieme di questi aspetti dimostra come le istanze economiche degli aderenti alle gilde si combinassero a quelle politiche, soprattutto nel senso dell'organizzazione della vita cittadina.

Il fatto che di gilde si possa parlare sia per i mercanti, sia per gli artigiani, è assai rilevante anche per leggerne la diffusione, a partire dalle città italiane. Come sottolineato da Carlo Maria Cipolla¹²⁸, quelle dei mercanti hanno sempre preceduto e sono risultate spesso più potenti di quelle degli artigiani, sia economicamente, sia nell'ambito del governo delle grandi città (si pensi a Venezia). Tant'è che il 'conflitto d'interessi' tra queste due categorie, così come quello interno alle singole corporazioni, può essere ben considerato come un elemento di mitigazione del loro supposto potere monopolistico e *rent-seeking*. Sta di fatto che la loro presenza nelle città europee dell'undicesimo secolo si sia legata a una forte crescita economica, e non al suo contrario. *"The rapid growth (...) of merchant guilds beginning late in the 10th century, followed by craft guilds beginning late in the 11th century, was accompanied by unusually high rates of economic growth"* ¹²⁹. E' questa constatazione, per altro ampiamente condivisa, che ha spinto anche alcuni economisti, come Charles R. Hickson e Earl A. Thompson, ad avviare un'analisi riabilitativa del ruolo delle gilde nell'economia medioevale. Per altro, i primi lavori storiografici che hanno sollevato qualche dubbio sull'interpretazione prevalente, vennero pubblicati già alla fine degli anni Settanta¹³⁰ del secolo scorso.

Sulla base dei lavori riabilitativi e in particolare di quello svolto dallo storico Stephan Epstein, prematuramente scomparso, è possibile mettere in luce alcune regolarità costitutive:

- a) Le gilde erano strutture collettive di mediazione col potere politico, da parte di mercanti e artigiani, la cui nascita avvenne quando tale potere era d'incerta attribuzione, stratificato su più livelli, nonché molteplice nella sua espressione predatoria, spesso violenta;
- b) Tale mediazione permise di supplire l'iniziale assenza di competenze amministrative da parte di chi esercitava frazioni di potere, anche sul fronte dell'esazione dei tributi. Le gilde, infatti, per lo meno agli inizi, operarono da collettori di contributi presso i relativi aderenti, per poi negoziarne la distribuzione ai vari potentati, focalizzandosi progressivamente su quelli di maggior rilievo a livello cittadino, in un gioco di mutuo riconoscimento. Allo stesso tempo, operarono in termini di 'mutuo soccorso' nei confronti degli aderenti più sfortunati, magari dopo un saccheggio, o un incendio, per finanziare il riavvio dell'attività;
- c) La funzione di mediazione testé ricordata, che faceva leva sulla forza del gruppo, tra pari, derivava dalla necessità di proteggere gli aderenti da possibili azioni espropriative, così permettendo l'investimento necessario ad alimentare il tipico ciclo produttivo – acquisto

di scorte e di attrezzature, produzione, vendita. Nessun operatore di quei tempi sarebbe mai uscito, altrimenti, da un'economia di mera sussistenza;

- d) Un'altra funzione svolta dalle gilde è stata quella di contribuire alla difesa della città di appartenenza dalle aggressioni esterne, sia economicamente, sia attraverso il coinvolgimento degli apprendisti nella formazione della milizia cittadina. Ovviamente, il fatto di essere importanti alleati finanziari dei potentati urbani ha portato questi ultimi a concedere 'favori fiscali' alle gilde più forti, in tempo di pace, così da favorirne lo sviluppo;
- e) La funzione di supplenza amministrativa, già ricordata al punto b), operava anche nel senso dell'autogoverno della singola professione, nei seguenti ambiti:
- regolamentazione degli standard di qualità delle merci, a partire dall'individuazione delle materie prime utilizzabili, alle metodiche di corretta conservazione, alle tecniche di lavorazione e, quindi, ai requisiti prestazionali da garantirsi a livello di prodotto finito;
 - sorveglianza del rispetto delle varie prescrizioni impartite agli aderenti, attraverso la nomina di appositi 'guardiani', con un potere ispettivo e di sanzione riconosciuto dal potere cittadino;
 - controllo dell'entrata nella professione con l'attribuzione della qualifica di 'maestro' (o 'mastro') e la regolamentazione dell'apprendistato, ma anche attraverso il dimensionamento della capacità produttiva;
 - negoziazione dei livelli salariali, per gli apprendisti e per i lavoratori stagionali (rispetto ai cicli della lavorazione agricola).

Di tutti i tratti tipici delle gilde appena enucleati, ciò che ha costituito oggetto di maggior critica, compresa quella di Adam Smith, si trova nell'ultimo punto; soprattutto il controllo all'entrata nella professione, così come la regolamentazione dell'apprendistato, nonché la relativa fissazione salariale. Questo perché tali elementi evidenziano la funzione di *cartello* svolta dalle gilde, nonostante abbiano operato ad incastro con altri elementi del contesto storico medioevale. *Ex-post* si vedono soprattutto i limiti, dimenticando o sminuendo quegli aspetti che hanno favorito lo sviluppo urbano e la relativa centralità nella crescita economica ed istituzionale, che ha poi caratterizzato l'era moderna.

Dal punto di vista strettamente economico vi sono delle accuse che non sembrano aderire completamente, o sempre, ai fatti. Come quella in merito alla fissazione dei prezzi di vendita. Secondo Hickson e Thompson, ma anche secondo Epstein, tale pratica ha riguardato più l'abbinamento tra prezzo massimo e qualità minima, invece che il suo contrario, cioè prezzo minimo e qualità massima. Il che significherebbe che la concorrenza di prezzo, tra gli aderenti a

una gilda, fosse del tutto possibile e che l'intento collusivo fosse meno perseguito di quanto comunemente si pensi. Tant'è che all'interno delle gilde si è quasi sempre aperta una certa distinzione (e un certo conflitto) tra operatori di maggior successo e operatori meno abili, o più sfortunati; ciò a dimostrazione di un esito non omogeneo nella competizione tra chi esercitava il medesimo mestiere. L'accento sugli aspetti qualitativi - come si deve fare un prodotto, con che materie prime, quale risultato ottenere - concorreva senz'altro a determinare un controllo dell'offerta, ma anche ad evitare l'insacco di una competizione al ribasso in un *mercato sottile*¹³¹, caratterizzato da forti asimmetrie informative e da alti costi di transazione, come sottolinea Epstein. Tant'è che, insieme al collega Maarten Prak, richiamandosi ai concetti della *nuova economia istituzionale* (NIE) di Douglass North, sostiene che: “*guilds helped reduce transaction costs in at least three distinct significant stages of the industrial process. First, by creating a stable environment, which encouraged craftsmen to invest in training the successor generation. Second, through the coordination of complicated production processes. And finally, in the marketing stage, through the reduction of information asymmetries between producers and customers*”¹³².

Ovviamente, molte tesi riabilitative a favore delle gilde sono state contestate: Sheilagh Ogilvie le ha testate analizzando la regione tedesca del Wurttemberg, tra il 1500 e il 1800¹³³, sottolineando i casi di scambio *corruttivo* con il potere politico tesi ad ottenere il riconoscimento di un'attività di cartello¹³⁴. Inoltre, ha messo in luce come, nei casi considerati, il controllo qualitativo dei prodotti fosse più presunto che sostanziale, anche a causa della difficoltà di *enforcement* dei regolamenti corporativi¹³⁵. Ha trovato conferma del costante conflitto d'interessi tra mercanti e artigiani, ma ne ha evidenziato gli esiti spesso controproducenti, a livello generale¹³⁶. Dato il periodo considerato, che costituisce l'avvio dell'era moderna, ha rilevato l'entrata in gioco di una burocrazia pubblica professionale, sia a livello cittadino, che statale, che venne coinvolta nell'attività di controllo del mercato, depotenziando il ruolo delle gilde su tale fronte. Non per nulla la tesi proposta da Hickson e Thompson collega la fine delle gilde medioevali alla formazione dello Stato moderno e al contestuale sviluppo di una burocrazia professionale capace di svolgere dettagliatamente la funzione di riscossione delle imposte¹³⁷, sollevando le gilde da quello che era stato uno dei loro ruoli costitutivi. Le argomentazioni della Ogilvie sono puntuali e circostanziate, ma quanto sia rappresentativo il caso del Wurttemberg, soprattutto in un periodo così tardo rispetto alla fase apicale, se lo chiede provocatoriamente anche la stessa autrice. Ciò, pur rimanendo fortemente convinta delle proprie conclusioni teoriche, successivamente ampliate e ribadite con altri saggi sull'argomento¹³⁸, tra cui un libro pubblicato nel 2011¹³⁹, molto ricco di richiami e di esempi, dedicato soprattutto alle gilde dei mercanti, tra l'anno 1000 e il 1800.

Le tesi riabilitative a favore delle gilde non hanno la pretesa di spostare secoli di storia e i relativi attori, dall'inferno della prevaricazione, al paradiso dell'efficienza. E' da ritenersi, invece, che gli uomini di quei tempi, ognuno con i propri mezzi e spesso in concorso con altri, abbiano solo cercato di conquistarsi il proprio angolo di purgatorio, in un periodo storico caratterizzato da profonde disegualianze, ma anche da grande precarietà. Come ci ricorda anche Carlo Maria Cipolla, le guerre, le carestie e le epidemie furono fenomeni ricorrenti nelle varie aree dell'Europa pre-industriale, determinando *"fluttuazioni che furono fonte di instabilità per il sistema economico, incidendo fortemente sia sulla domanda che sull'offerta"*¹⁴⁰.

Le grandi città del medioevo, di cui le gilde sono state un elemento propulsivo, hanno rappresentato un laboratorio di mutuo temperamento tra forze collettive organizzate orizzontalmente, tra pari, oltre che verticalmente, nell'ambito del composito sistema feudale, di cui oggi vediamo soprattutto i limiti, in termini di allocazione inefficiente delle risorse. Tuttavia, usiamo criteri valutativi che sono il frutto e non la premessa di quella storia. Vediamo nella difesa dello *status quo*, spesso perseguita dalle gilde, solo l'elemento deleterio; una sorta di sclerosi dei rapporti socio-economici. Le tesi riabilitative, invece, ci aprono un'altra prospettiva, la quale ci fa considerare la contestuale ricerca di stabilità, di prevedibilità dei rapporti, che è un aspetto necessario, anche se non sufficiente, per il funzionamento del mercato. Come sottolinea Douglass North: *"we tend to take order for granted. We should not. (...) Order implies a reduction of the uncertainties that inevitably characterize the human condition as a result of institutions that provide greater predictability in human interaction"*¹⁴¹.

In conclusione, senza gilde e l'implicito coordinamento tra i vari attori rilevanti, non ci sarebbero mai stati quei pur minimi investimenti produttivi, fatti dagli artigiani e dai mercanti, che consentirono alle città del Basso Medioevo di uscire da un'economia di mera sussistenza e sospingere, lentamente, il progresso verso la modernità. Le corporazioni si sono incuneate nella complessa stratificazione del potere feudale secondo la logica atavica delle *coalizioni di contenimento*. La difesa dalla predazione, insieme alla necessità di concorrere alla formazione di un ordine prevedibile, sono stati gli elementi scatenanti dell'aggregazione tra pari, unendo un'esigenza politica, in senso lato, a un interesse economico chiaramente *'di parte'*. Da soluzione di un problema, le gilde si sono poi trasformate in un nuovo problema, attraverso la sclerosi dei rapporti sociali ed economici che hanno via via determinato. Col senno di poi possiamo assolutizzare questo aspetto, al punto di vederlo presente *in nuce* sin dall'inizio, col suo effetto distorsivo rispetto al mondo *'come dovrebbe essere'*. Per altro, questa trasformazione, dall'essere una soluzione, al diventare un problema, appare ricorrente nella storia umana. Fino a rassomigliare all'immagine del pendolo che oscilla e si muove in un senso, così da caricarsi dell'energia che lo sospingerà nell'altra direzione. Allo stesso modo, alcuni

fenomeni collettivi appaiono alternarsi nel corso della storia, trovando in ogni estremo la causa che li orienterà verso l'altra estremità; al punto che molti giudizi spesso non sono che sentenze di superamento, di un mondo che viene giudicato dal suo prodotto, procedendo per opposti.

Lo stesso può dirsi di molte teorie interpretative riconducibili a estremi esplicativi contrapposti, per cui se è vero l'uno, l'altro è falso, oppure, qualora siano entrambi riconosciuti veri, l'uno è causa dell'altro, o viceversa. Come nell'antichissima e ricorrente diatriba tra *innatismo* e *ambientalismo*. Oppure, come nel caso del potere, nella riflessione politologica, che o solo scende, o solo sale. Oppure, infine, come tra individuale e collettivo, che informa di sé, con esiti diversi, tutte le scienze sociali. La contrapposizione, come chiave di lettura di questi fenomeni, va probabilmente superata, così come l'implicito intento riduzionista. Nel corso di questo lavoro abbiamo adottato il criterio della *co-evoluzione tra geni e cultura*, come superamento della prima questione, mentre abbiamo ricordato come le *coalizioni di contenimento* possano favorire la componente ascendente del potere, mediando con quella prevalentemente e inesorabilmente discendente, grazie al monopolio della forza. Per quanto riguarda la terza questione, che resta la più difficile, qui siamo risaliti, sia alla storia culturale dell'individualismo, sia all'origine costitutiva della tendenza *gruppista* che ancora caratterizza la psicologia sociale della nostra specie. Tendenza che si accende, soprattutto, per fronteggiare l'incertezza e i rischi d'ordine politico, per poi invadere l'ambito economico. Con esiti sia positivi, sia negativi. Questo non comporta l'annullamento dell'individuo, o l'impossibilità di ricorrere al mercato per risolvere molti problemi di convivenza; significa solo ricordarsi che ognuno di noi pensa e agisce usando, sia la prima persona singolare, sia quella plurale. Solo considerando questa duplicità si possono comprendere i *corpi intermedi* e come concorrano alla prevedibilità dei rapporti sociali.

Bibliografia

- Acemoglu D., J.A. Robinson (2013), *Economics versus Politics: Pitfalls of Policy Advice*, «The Journal of Economics Perspectives», 27(2), Spring.
- Aristotele (2016), *Etica Nicomachea (IV sec. a.C.)*, I 1169 b 18. Laterza, Bari.
- Basu K. (2011), *Beyond the invisible hand*, Princeton University Press, Princeton,.
- Berger B.L., Luckmann T. (1969), *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Bissonnette A. et al, (2015), *Coalitions in Theory and Reality: a Review of Pertinent Variables and Processes*, «Behaviour», 152.
- Bowles S. (2008), *Conflict: Altruism's Midwife*, «Nature», 456, 20 Nov.
- Brosnan S.E, de Waal F. (2003), *Monkeys reject unequal pay*, «Nature», 425, 18 September.
- Cipolla C.M. (1980), *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Il Mulino, Bologna.
- Cramer C. (2002), *Homo Economicus Goes to War: Methodological Individualism, Rational Choice and the Political Economy of War*, «World Development», 30(11),
- Darwin C. (1991), *L'origine dell'uomo (1871)*, Pordenone. Studio Tesi.
- De Dreu C.K.W. et al, (2010), *The Neuropeptide Oxytocin Regulates Parochial Altruism in Intergroup Conflict Among Humans*, «Science», 328, 11 Jun.
- De Tocqueville A. (2007), *La democrazia in America (1835-40)*, BUR, Milano.
- De Waal F. (2013), *Il bonobo e l'ateo. In cerca di umanità fra i primati*, Raffaello Cortina Ed., Milano.
- De Waal F. (2016), *Siamo così intelligenti da capire l'intelligenza degli animali?*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- De Waal F. (2001), *The Inevitability of Evolutionary Psychology and the Limitations of Adaptationism: Lessons from the other Primates*, *International Journal of Comparative Psychology*,
- Douglass C.N. (2005), *Understanding the process of economic change*, Princeton University Press, Princeton.
- Edgeworth F.Y. (1881), *Mathematical Psychics*, Kegan Paul & Co., London.
- Elster J. (1983), *Ulisse e le Sirene. Indagini sulla razionalità e l'irrazionalità (1979)*, Il Mulino, Bologna.
- Epstein S.R., Prak M. (2008), *Introduction: Guilds, Innovation, and the European Economy, 1400-1800*, In: Epstein S.R. and Prak M. (ed.), *Guilds, Innovation, and the European Economy, 1400-1800*, Cambridge University Press, New York.
- Francois J. (2016), *Essere o vivere. Il pensiero occidentale e il pensiero cinese in venti contrasti*, Feltrinelli, Milano.
- Frank R., Gilovich T., Regan D.T. (1993), *Does Studying Economics Inhibit Cooperation?* «Journal of Economic Perspective», 7.
- Gazzaniga M. (2013), *Chi comanda? Scienza, mente e libero arbitrio*, Codice edizioni, Torino.
- Gintis H., van Schaik C., Boehm C. (2015), *Zoon Politicon: The Evolutionary Origins of Human Political Systems*, «Current Anthropology», 56(3), June.

- Gould S.J., Lewontin R.C. (2001), *I Pennacchi di San Marco e il paradigma panglossiano: una critica del programma adattazionista*, Einaudi, Torino.
- Guala F. (2012), *Reciprocity: Weak or Strong? What punishment experiments do (and do not) demonstrate*, «Behavioral and Brain Sciences», 35, 1.
- Guth W., Schmittlberger R., Schwarze B. (1982), *An Experimental Analysis of Ultimatum Bargaining*, . «Journal of Economic Behaviour and Organization», N. 3,4, December.
- Haidt J. (2013), *Menti Tribali. Perché le Brave Persone si dividono su Politica e Religione*, Codice edizioni, Torino.
- Hamilton W. (1964), *The Genetical Evolution of Social Behaviour*, I and II, «Journal of Theoretical Biology», 7.
- Hayek von F.A. (2011), *La via della schiavitù*, (1944), Rubettino editore, Soveria Mannelli.
- Henrich J. et al, (2005), “*Economic Man*” in *Cross-cultural Perspective: Behavioral Experiments in 15 Small-scale Societies*, «Behavioral and Brain Sciences», 28.
- Hickson C.R., Thompson E.A. (1991), *A New Theory of Guilds and European Economic Development*, «Explorations in Economic History», 28(2), April.
- Hirschman A.O. (2011), *Le passioni e gli interessi* (1977), Feltrinelli, Milano.
- Hobbes T. (2011), *Leviatano* (1651), Laterza, Bari.
- Ingrao B., Israel G. (1987), *La mano invisibile. L'equilibrio economico nella storia della scienza*, Laterza, Bari.
- Ingrao B., Ranchetti F. (1996), *Il Mercato nel Pensiero Economico*, Hoepli, Milano.
- Machiavelli N. (1971), *Lettera del 10 agosto 1513 a Francesco Vettori*, In: Tutte le opere. Sansoni, Firenze.
- Kaiser J.H. (1993), *La rappresentanza degli interessi organizzati* (1956), Giuffrè, Milano.
- Kant I. (2013), *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?* (1784), ETS, Pisa.
- Keynes J.M. (2005), *La fine del Laissez-Faire* (1926), Utet, Torino.
- Knauff B.M. (1991), *Violence and Sociality in Human Evolution*, «Current Anthropology», 32(4).
- Le Chapelier I.R.G., *Discorso all'Assemblea Nazionale Costituente*, 29 settembre 1791. «Archives parlementaires», 1° serie, Tomo XXXI.
- Mandeville B. (2011), *La favola delle api. Vizi privati e pubbliche virtù* (1723), BUR, Milano.
- Marciano A. (2006), *David Hume's Model of Man: Classical Political Economy as "Inspired" Political Economy*, «Review of Social Economy», 64(3), September.
- Michels R. (2009), *La Democrazia e la Legge Ferrea dell'Oligarchia* (1909), Ed. Ist. 'Alcide De Gasperi', Bologna.
- Miglio G. (2011), *Lezioni di politica*, Vol. 2. Il Mulino, Bologna.
- Nowak M.A., Highfield R. (2012), *Supercooperatori. Altruismo ed evoluzione: perché abbiamo bisogno l'uno dell'altro*, Codice Edizioni, Torino.
- Nowak M.A., Tarnita C.E., Wilson E.O. (2010), *The Evolution of Eusociality*, «Nature», 1(466), 26 Ago.
- Ogilvie S. (2007), *Can We Rehabilitate the Guilds? A Sceptical Re-Appraisal*, «CWPE0745», 09.

- Ogilvie S. (2004), *Guilds, efficiency, and social capital: evidence from German proto-industry*, «Economic History Review», LVII(2).
- Ogilvie S. (2011), *Institutions and European Trade. Merchant Guilds, 1000-1800*, Cambridge University Press, New York.
- Olson M. (1983), *La logica dell'azione collettiva*, Feltrinelli, Milano.
- Ornaghi L. (1984), *Il concetto di 'interesse'*, Giuffrè, Milano.
- Pandit A.S., van Schaik C.P. (2003), *A Model for Leveling Coalition Among Primate Males: Toward a Theory of Egalitarianism*, «Behavioral Ecology and Sociobiology Journal», 55.
- Panebianco A. (2004), *Il potere, lo stato, la libertà*, Il Mulino, Bologna.
- Pareto V. (1966), *Scritti sociologici*, UTET, Torino.
- Pareto V. (1900), *Sunto di alcuni capitoli di un nuovo trattato di economia pura*, «Giornale degli economisti», Serie seconda, 20, Giugno.
- Pievani T. (2014), *Evoluti e abbandonati. Sesso, politica, morale: Darwin spiega proprio tutto?* Einaudi, Torino.
- Pinker S. (2011), *The better Angels of our nature. The decline of violence in history and its causes*, Allen Lane, London.
- Pitkin H.F. (1967), *The concept of representation*, University of California Press, Berkeley.
- Pizzorno A. (1983), *Sulla Razionalità della Scelta Democratica*, «Stato e Mercato», 7, aprile.
- Portinaro P.P. (1999), *Il Realismo Politico*, Laterza, Bari.
- Prak M. (2006), *Craft Guilds in North-Western Europe (England, France, Low Countries)*, Paper per il convegno: The Return of the Guilds. Utrecht University, Utrecht, 5-7 October.
- Quadrio Curzio A., Scazzieri R. (1977), *Protagonisti del pensiero economico*, Vol. II. Il Mulino, Bologna.
- Richerson P.J., Boyd R. (2005), *Not by genes alone. How culture transformed human evolution*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Rousseau J.J. (1951), *Il contratto Sociale (1762)*, Zanichelli, Bologna.
- Rubin P.H. (2009), *La politica secondo Darwin. L'origine evolutiva della libertà*, IBL Libri, Torino.
- Schmitt C. (1972), *Il concetto di 'politico' (1932)*, In, *Le Categorie del 'politico'*, Saggi raccolti a cura di Gianfranco Miglio, Il Mulino, Bologna.
- Siedentop L. (2014), *L'invenzione dell'individuo*, LUISS University Press, Roma.
- Smith A. (1975), *La ricchezza delle nazioni (1776)*, UTET, Torino.
- Smith A. (2001), *Teoria dei sentimenti morali (1759)*, Rizzoli, Milano.
- Tomasello M. (2014), *Unicamente umano*, Il Mulino, Bologna.
- Trivers R.L. (1971), *The Evolution of Reciprocal Altruism*, «The Quarterly Review of Biology», 46.
- Tronconi M. (2011), *La sfida della rappresentanza. L'ambito specifico di quella industriale*, «Liuc Papers», 240, aprile
- Tucidide (2001), *La guerra nel Peloponneso (V sec. a.C.)*, a cura di F.Ferrari e D.Daverio Rocchi, 3° Vol, BUR, Milano.

- Von Neuman J., Morgenstern O. (2004), *Theory of games and economic behaviour* (1944), Princeton, Princeton University Press.
- Wilosn E.O. (1979), *Sociobiologia. La Nuova Sintesi* (1975), Zanichelli, Bologna.
- Wilson D.S., Wilson E.O. (2007), *Rethinking the Theoretical Foundation of Sociobiology*, «The Quarterly Review of Biology», 82(4), December.
- Wilson D.S. (2015), *Does altruism exist?* Yale University Press, USA.

Note

- ¹ Pitkin H.F., *The concept of representation*. University of California Press, Berkeley, 1967.
- ² Kaiser J.H., *La rappresentanza degli interessi organizzati* (1956). Giuffrè, Milano, 1993.
- ³ Haidt J., *Menti Tribali. Perché le Brave Persone si dividono su Politica e Religione*. Codice edizioni, Torino, 2013.
- ⁴ Tronconi M., *La sfida della rappresentanza. L'ambito specifico di quella industriale*. Liuc Papers n. 240, aprile 2011.
- ⁵ Olson M., *La logica dell'azione collettiva*. Feltrinelli, Milano, 1983.
- ⁶ E' bene sottolineare, come ricorderemo anche in seguito, che il termine 'altruismo' ha un origine molto recente, essendo stato coniato da Auguste Comte (1830), uno dei padri della sociologia, proprio per indicare i comportamenti opposti a quelli chiaramente egoistici.
- ⁷ E' l'individualismo che esclude l'idealizzazione atomistica della società, ma che mantiene la singola persona come unico giudice 'dei propri fini', nella 'convizione che, per quanto possibile, le sue opinioni debbano governare le sue azioni'. In Hayek von F.A., *La via della schiavitù*, (1944), Rubettino editore, Soveria Mannelli, 2011.
- ⁸ In realtà, durante la fase del cosiddetto 'imperialismo economico', negli anni Novanta del secolo scorso, vi sono stati alcuni economisti cimentatisi a razionalizzare la violenza, così come le condotte belliche. Si veda a tal proposito: Cramer C., *Homo Economicus Goes to War: Methodological Individualism, Rational Choice and the Political Economy of War*. World Development Vol. 30, N. 11, 2002.
- ⁹ Siedentop L., *L'invenzione dell'individuo*. LUISS University Press, Roma, 2014.
- ¹⁰ *Ibidem*.
- ¹¹ Francois J., *Essere o vivere. Il pensiero occidentale e il pensiero cinese in venti contrasti*. Feltrinelli, Milano, 2016.
- ¹² C'è anche chi fa risalire il termine all'opera di John Stuart Mill.
- ¹³ Pareto V., *Sunto di alcuni capitoli di un nuovo trattato di economia pura*. Giornale degli economisti. Serie seconda, Vol. 20, Giugno 1900. Con l'individuazione dell'*homo oeconomicus* Pareto voleva "circoscrivere il campo" a cui si applica il calcolo razionale che soprintende alle scelte in condizioni di scarsità, dandone una rappresentazione formale più sofisticata di quella datane da Lèon Walras, essendo egli un ingegnere di formazione, passato allo studio delle scienze sociali sotto l'influsso di Maffeo Pantaleoni. Per Pareto l'*homo oeconomicus* era quella dimensione scientificamente indagabile che ci porta a mettere un ordine coerente tra le preferenze, per garantirci il raggiungimento del massimo piacere, possibilmente senza causare, con ciò, un dispiacere ad altri (*ottimo paretiano*). Si veda: Quadrio Curzio A. e Scazzieri R., *Protagonisti del pensiero economico*, Vol.II. Il Mulino, Bologna, 1977.
- ¹⁴ Hobbes T., *Leviatano* (1651). Laterza, Bari, 2011.
- ¹⁵ Immanuel Kant, *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?*, 1784.
- ¹⁶ Hirschman A.O., *Le passioni e gli interessi* (1977). Feltrinelli, Milano, 2011.
- ¹⁷ Henri duc de Rohan, *De l'interest des Princes et Etats de la Chrestienté*. In Ornaghi L., *Il concetto di 'interesse'*. Giuffrè, Milano, 1984.
- ¹⁸ Montesquieu, *L'esprit des lois*. (1748) XX, 2. Citato da Albert Hirschman, Op. Cit.

- ¹⁹ Le Mercier de La Rivière PP., *L'ordre naturel et essentiel des sociétés politiques*. (1767) In Ornaghi L., Op. Cit.
- ²⁰ Dietrich d'Holbach PH., *Système de la nature* (1770). In Ornaghi L., Op. Cit.
- ²¹ Smith A., *La ricchezza delle nazioni* (1776). UTET, Torino, 1975.
- ²² Mandeville B., *La favola delle api. Vizi privati e pubbliche virtù* (1723). BUR, Milano, 2011.
- ²³ Di cui Adam Smith parla in un'altra sua opera: Smith A., *Teoria dei sentimenti morali* (1759). Rizzoli, Milano, 2001.
- ²⁴ Le Chapelier I.R.G., Discorso all'Assemblea Nazionale Costituente, 29 settembre 1791. *Archives parlementaires*, 1° serie, Tomo XXXI.
- ²⁵ Per inciso, va detto che la storia dell'Europa pre-industriale si era ormai conclusa e che le relazioni economiche e sociali erano al centro di un'altra rivoluzione: quella industriale.
- ²⁶ "Importa dunque, per aver veramente l'espressione della volontà generale, che non vi siano società parziali nello Stato, e che ogni cittadino non pensi che colla sua testa". Rousseu J.J., *Il contratto Sociale* (1762). Zanichelli, Bologna, 1951.
- ²⁷ Sieyes E.J., *Qu'est-ce que le Tiers état?* (1789). In Ornaghi L., Op. Cit.
- ²⁸ De Tocqueville A., *La democrazia in America* (1835-40). BUR, Milano, 2007.
- ²⁹ Tatarin-Tarnheyden E., *Die Berufsstande* (1922). In Ornaghi L., Op. Cit.
- ³⁰ Anche se non sempre lo sa vedere, come riteneva Jean Jacques Rousseau.
- ³¹ Essa compare anche nell'elaborazione dei filosofi *contrattualisti*, a partire dal *Leviatano* di Hobbes. Si consideri, ad esempio, l'incipit del trentesimo capitolo, dedicato alla "funzione del sovrano", dove si parla di "generale previdenza attuata nella educazione pubblica (...) e nella promulgazione e nell'effettiva applicazione di buone leggi, alle quali gli individui possano riferire i propri casi specifici". In, Hobbes T., Op. Cit.
- ³² Si veda: Ingrao B. e Israel G., *La mano invisibile. L'equilibrio economico nella storia della scienza*. Laterza, Bari, 1987.
- ³³ Il riferimento è all'opera di William S. Jevons, Carl Menger e Leon Walras.
- ³⁴ Bentham J., *Del principio di utilità* (1789). In Ornaghi L., Op. Cit.
- ³⁵ Edgeworth F.Y., *Mathematical Psychics*. Kegan Paul & Co., London, 1881.
- ³⁶ *Ibidem*.
- ³⁷ Senz'altro l'esponente più autorevole della scuola marginalista, per il suo contributo al concetto di equilibrio generale.
- ³⁸ Lettera ricevuta il 1° ottobre 1901 a commento degli Elementi di Economia Politica di Walras; riportata in Ingrao B. e Ranchetti F., *Il Mercato nel Pensiero Economico*. Hoepli, Milano, 1996.
- ³⁹ Chiamato nel 1893 a succedere a Walras alla cattedra di Economia Politica dell'Università di Losanna.
- ⁴⁰ Pareto V., *Scritti sociologici*. UTET, Torino, 1966.
- ⁴¹ Pareto V., *Corso di Economia Politica* (1896-97). Citato in Ingrao B. e Ranchetti F., Op. Cit.
- ⁴² Per altro, capita spesso di confondere una cosa coll'altra, attribuendo alla *nurture* l'ineluttabilità della natura.
- ⁴³ Si veda: Marciano A., *David Hume's Model of Man: Classical Political Economy as "Inspired" Political Economy*. Review of Social Economy, Vol. 64, N. 3, September 2006.
- ⁴⁴ Von Neuman J. and Morgenstern O., *Theory of games and economic behaviour* (1944). Princeton, Princeton University Press, 2004.
- ⁴⁵ L'*ultimatum game* è stato presentato per la prima volta come esperimento di economia comportamentale nell'articolo di Guth W., Schmittelberger R. and Schwarze B., *An Experimental Analysis of Ultimatum Bargaining*. Journal of Economic Behaviour and Organization. N. 3,4, December, 1982.
- ⁴⁶ Henrich J. And others, "Economic Man" in *Cross-cultural Perspective: Behavioral Experiments in 15 Small-scale Societies*. In Behavioral and Brain Sciences, n. 28, 2005.
- ⁴⁷ Brosnan S.E and de Waal F.B.M., *Monkeys reject unequal pay*. Nature, Vol. 425, 18 September 2003.
- ⁴⁸ De Waal F., *Siamo così intelligenti da capire l'intelligenza degli animali?* Raffaello Cortina Editore, Milano, 2016.
- ⁴⁹ E anche di David Hume.
- ⁵⁰ Panebianco A., *Il potere, lo stato, la libertà*, Il Mulino, Bologna, 2004.
- ⁵¹ Aristotele, *Etica Nicomachea (IV sec. a.C.)*. I 1169 b 18.

- ⁵² Si parla di omologia, invece che di analogia, quando la similarità di tratti morfologici o di comportamenti tra specie diverse viene fatta dipendere dai medesimi geni, quindi da una comune discendenza.
- ⁵³ De Waal F., *The Inevitability of Evolutionary Psychology and the Limitations of Adaptationism: Lessons from the other Primates*. *International Journal of Comparative Psychology*, 2001.
- ⁵⁴ Pandit A.S. and van Schaik C.P., *A Model for Leveling Coalition Among Primate Males: Toward a Theory of Egalitarianism*. *Behavioral Ecology and Sociobiology Journal*, n. 55, 2003. Gintis H. and van Schaik C., *Zoon Politicon: The Evolutionary Roots of Human Sociopolitical Systems*. In: Richerson P.J. & Christiansen (eds.), *Cultural Evolution*. MIT Press, 2013. Bissonnette A., and others, *Coalitions in Theory and Reality: a Review of Pertinent Variables and Processes*. *Behaviour*, n. 152, 2015.
- ⁵⁵ Si veda Gintis H., van Schaik C. and Boehm C., *Zoon Politicon: The Evolutionary Origins of Human Political Systems*. *Current Anthropology*, Vol. 56, N. 3, June 2015.
- ⁵⁶ Sul punto si rinvia al nostro paper precedente.
- ⁵⁷ “L’istituzionalizzazione ha luogo dovunque vi sia una tipizzazione reciproca di azioni consuetudinarie da parte di gruppi di esecutori: in altri termini, ogni simile tipizzazione è un’istituzione”. Berger B.L. e Luckmann T., *La Realtà come costruzione sociale*. Il Mulino, Bologna, 1969.
- ⁵⁸ Richerson P.J. & Boyd R., *Not by genes alone. How culture transformed human evolution*. The University of Chicago Press, Chicago, 2005.
- ⁵⁹ Pinker S., *The better Angels of our nature. The decline of violence in history and its causes*. Allen Lane, London, 2011.
- ⁶⁰ Elster J., *Ulisse e le Sirene. Indagini sulla razionalità e l’irrazionalità* (1979). Il Mulino, Bologna, 1983.
- ⁶¹ Wilosn E.O., *Sociobiologia. La Nuova Sintesi* (1975). Zanichelli, Bologna, 1979.
- ⁶² Richerson P.J. & Boyd R., Op. Cit.
- ⁶³ Pievani T., *Evoluti e abbandonati. Sesso, politica, morale: Darwin spiega proprio tutto?* Einaudi, Torino, 2014.
- ⁶⁴ Ibidem.
- ⁶⁵ Gould S.J. e Lewontin R.C., *I Pennacchi di San Marco e il paradigma panglossiano: una critica del programma adattazionista*. Einaudi, Torino, 2001.
- ⁶⁶ Gould S.J. e Lewontin R.C., Ibidem.
- ⁶⁷ Senza dimenticare Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto, Robert Michels e Hans Morgenthau, ma evitando di citare i molti autori più recenti.
- ⁶⁸ Portinaro P.P., *Il Realismo Politico*. Laterza, Bari, 1999.
- ⁶⁹ Ibidem.
- ⁷⁰ Ibidem.
- ⁷¹ “... ben sapendo che anche voi ed altri, se aveste la stessa nostra forza, fareste altrettanto”. Tucidide, *La guerra nel Peloponneso (V sec. a.C.)*, a cura di F.Ferrari e D.Daverio Rocchi, BUR, Milano, 2001, 3° Vol.
- ⁷² Machiavelli N. Lettera del 10 agosto 1513 a Francesco Vettori.
- ⁷³ de Waal F., *Il bonobo e l’ateo. In cerca di umanità fra i primati*. Raffaello Cortina Ed., Milano, 2013.
- ⁷⁴ Schmitt C., *Il concetto di ‘politico’* (1932). In, *Le Categorie del ‘politico’*. Saggi raccolti a cura di Gianfranco Miglio, Il Mulino, Bologna, 1972.
- ⁷⁵ Ibidem.
- ⁷⁶ Infatti, “nemico non è il concorrente o l’avversario in generale. Nemico non è neppure l’avversario privato che ci odia in base a sentimenti di antipatia. Nemico è solo un insieme di uomini che combatte almeno virtualmente, cioè in base ad una possibilità reale, e che si contrappone ad un altro raggruppamento umano dello stesso genere”. “Tutto ciò non vuol però assolutamente dire che l’essenza del ‘politico’ non sia altro che guerra sanguinosa e che ogni trattativa politica debba essere una battaglia militare, né che ogni popolo sia ininterrottamente posto, di fronte ad ogni altro, nell’alternativa di amico o nemico, e che la corretta scelta politica non possa consistere proprio nell’evitare la guerra”. La guerra, quindi, non è “scopo e meta o anche solo contenuto della politica, ma ne è il presupposto sempre presente come possibilità reale, che determina in modo particolare il pensiero e l’azione dell’uomo provocando così un specifico comportamento politico”. Abbiamo proposto, qui, una lunga citazione, collegando tra loro dei pezzi dello scritto di Schmitt, per far emergere con chiarezza, sia la portata asettica del ragionamento, sia la corrispondenza dell’uomo

- come animale politico, in ciò molto simile ai suoi antenati ancestrali, che probabilmente fu intravista per primo da Aristotele.
- ⁷⁷ Michels R., *La Democrazia e la Legge Ferrea dell'Oligarchia* (1909). Ed. Ist. 'Alcide De Gasperi', Bologna, 2009.
- ⁷⁸ Portinaro P.P., Op. Cit.
- ⁷⁹ Pievani T., Op.Cit.
- ⁸⁰ Ibidem.
- ⁸¹ Ibidem.
- ⁸² Schmitt C., *Ibidem*.
- ⁸³ Wilson D.S. e Wilson E.O., *Rethinking the Theoretical Foundation of Sociobiology*. The Quarterly Review of Biology, Vol. 82, N. 4, December 2007.
- ⁸⁴ Pievani T., Op. Cit.
- ⁸⁵ Darwin C., *L'origine dell'uomo* (1871). Pordenone. Studio Tesi, 1991.
- ⁸⁶ Haidt J., Op. Cit.
- ⁸⁷ Hamilton W., *The Genetical Evolution of Social Behaviour*. I and II. Journal of Theoretical Biology, n. 7, 1964.
- ⁸⁸ Trivers R.L., *The Evolution of Reciprocal Altruism*. The Quarterly Review of Biology, n. 46, 1971.
- ⁸⁹ Nowak M.A. con Highfield R., *Supercooperatori. Altruismo ed evoluzione: perché abbiamo bisogno l'uno dell'altro*. Codice Edizioni, Torino, 2012.
- ⁹⁰ Nowak M.A., Tarnita C.E., & Wilson E.O., *The Evolution of Eusociality*. Nature, Vol. No. 466, 26 Ago 2010.
- ⁹¹ A ciò si deve aggiungere l'impegno a sanzionare i profittatori; quelli che non ricambiavano i favori, o che beneficiavano di beni collettivi senza partecipare alla loro realizzazione. Come minimo alimentando la cattiva reputazione a loro carico (pettegolezza), fino ad arrivare al loro ostracismo.
- ⁹² Bowles S., *Conflict: Altruism's Midwife*. Nature, Vol. 456, 20 Nov. 2008.
- ⁹³ Ibidem.
- ⁹⁴ Gazzaniga M., *Chi comanda? Scienza, mente e libero arbitrio*. Codice edizioni, Torino, 2013.
- ⁹⁵ Gazzaniga M., Op. cit.
- ⁹⁶ De Dreu C.K.W. and others, *The Neuropeptide Oxytocin Regulates Parochial Altruism in Intergroup Conflict Among Humans*. Science, Vol. 328, 11 Jun 2010.
- ⁹⁷ Ibidem.
- ⁹⁸ Ibidem.
- ⁹⁹ Ibidem.
- ¹⁰⁰ E' bene segnalare, tuttavia, che esiste qualche riserva sulla robustezza confermativa ed esplicativa del *moralistic punishment*, intesa come espressione 'forte', cioè individualmente costosa, della reciprocità. Si veda, a tal proposito: Guala F., *Reciprocity: Weak or Strong? What punishment experiments do (and do not) demonstrate*. Behavioral and Brain Sciences, 35, 1, 2012.
- ¹⁰¹ Brosnan S.F. & de Waal F.B.M., *Op. Cit.*, 2003.
- ¹⁰² Haidt J., *Ibidem*. Anche su questo punto Darwin fu un anticipatore. In "L'origine dell'uomo", egli scrisse: "Infine il nostro senso morale o coscienza diviene un elevato e complesso sentimento, che ha origine negli istinti sociali, largamente guidati dall'approvazione dei nostri simili, regolato dalla ragione, dall'interesse di sé e, in tempi più recenti, da profondi sentimenti religiosi, e confermato dall'educazione e dall'abitudine".
- ¹⁰³ Rubin P.H., *La politica secondo Darwin. L'origine evolutiva della libertà*. IBL Libri, Torino, 2009.
- ¹⁰⁴ Knauft B.M., *Violence and Sociality in Human Evolution*. Current Anthropology, Vol. 32, N. 4, 1991; Gintis H., van Schaik C. and Boehm C., Op. Cit.
- ¹⁰⁵ In pratica, fin tanto che si rimane nell'ambito di gruppi caratterizzati da *relazioni faccia-a-faccia*, il *leader* domina il suo gruppo senza esagerare nella prevaricazione ma favorendo la cooperazione.
- ¹⁰⁶ De Waal F., Op. Cit., 2016.
- ¹⁰⁷ Le moltitudini d'individui di rango inferiore sono divenuti addirittura schiavi; così al di fuori dal gruppo dominante da essere considerati *non-simili*, cioè *non-uomini*; quasi cose.
- ¹⁰⁸ Secondo tale accezione si passa dal suddito al servizio dello Stato sovrano, allo Stato che trae la sua intima giustificazione nel porsi al servizio dei cittadini sovrani.
- ¹⁰⁹ Wilson D.S., *Does altruism exist?* Yale University Press, USA, 2015.
- ¹¹⁰ Wilson D.S., *Idem*.
- ¹¹¹ Haidt J., Op. Cit.

- 112 Acemoglu D. & Robinson J.A., *Economics versus Politics: Pitfalls of Policy Advice*. The Journal of Economics Perspectives, Vol 27, N. 2, Spring 2013.
- 113 Oltretutto, potendo ulteriormente distinguere il primo livello d'interazione a seconda che gli individui considerati appartengano o meno allo stesso gruppo.
- 114 Pizzorno A., *Sulla Razionalità della Scelta Democratica*. Stato e Mercato, n. 7, aprile 1983.
- 115 Ibidem.
- 116 Ibidem.
- 117 Come insegnava Gianfranco Miglio: "l'oggetto dell'obbligazione politica è una garanzia sul futuro. (...) con un fine che per sua natura è un fine globale e indeterminato". Miglio G., *Lezioni di politica*. Vol. 2. Il Mulino, Bologna, 2011.
- 118 Tomasello M., *Unicamente umano*. Il Mulino, Bologna, 2014.
- 119 Ibidem.
- 120 Ibidem.
- 121 Si veda: Frank R., Gilovich T. and Regan D.T., *Does Studying Economics Inhibit Cooperation?* Journal of Economic Perspective n. 7, 1993.
- 122 Basu K., *Beyond the invisible hand*. Princeton University Press, Princeton, 2011.
- 123 Keynes J.M., *La fine del Laissez-Faire* (1926). Utet, Torino, 2005.
- 124 Ibidem.
- 125 Ibidem.
- 126 Epstein S.R. and Prak M., *Introduction: Guilds, Innovation, and the European Economy, 1400-1800*. In: Epstein S.R. & Prak M. (ed.), *Guilds, Innovation, and the European Economy, 1400-1800*. Cambridge University Press, New York, 2008.
- 127 Prak M., *Craft Guilds in North-Western Europe (England, France, Low Countries)*. Paper per il convegno: The Return of the Guilds. Utrecht University, Utrecht, 5-7 October 2006.
- 128 Cipolla C.M., *Storia economica dell'Europa pre-industriale*. Il Mulino, Bologna, 1980.
- 129 Hickson C.R. & Thompson E.A., *A New Theory of Guilds and European Economic Development*. Explorations in Economic History. Vol. 28, Issue 2, April 1991.
- 130 Epstein S.R. and Prak M. (Op. Cit.) richiamano i lavori di Unger R.W. del 1978, di Kaplan S.L. del 1979 e del 1988, di M. Sonenscher del 1987, e di Farr J.R. del 1988 e del 1997.
- 131 Hickson e Thompson sottolineano il fatto che i livelli di domanda erano frequentemente caratterizzati da shock legati ad eventi bellici e contrazioni della popolazione. Per altro, in alcune merceologie si è pure ipotizzata la presenza di acquirenti monopsonistici.
- 132 Epstein S.R. & Prak M., Op. Cit.
- 133 "To evaluate theoretical models claiming that guilds were efficient institutions - or beneficial social networks - we must scrutinize the entire range of what they actually did in real-life situations". Ogilvie S., *Guilds, efficiency, and social capital: evidence from German proto-industry*. Economic History Review, LVII,2, 2004.
- 134 "In 1650, 22 merchants and dyers in the small town of Calw (population approximately 2,000) formed a guild-like association, lobbied the princely bureaucrats, and secured a state charter legally entitling them to exclude all other dyers and exporters of worsteds, and to compel all weavers to sell exclusively to their association, at fixed prices and quotas." (Ibidem)
- 135 "Self-regulating professional associations suffer from disincentives to offend or penalize their members." (Ibidem)
- 136 "Monopoly contracting between weavers' and merchants' guilds thus created a rigid regime of prices and quotas removing weavers' incentive to do better work and merchants' incentive to experiment with new quality/price ratios that might better suit consumer demand". (Ibidem)
- 137 "Our efficiency theory predicts that the administrative role of guilds would decline within city governments as the result of the development of civilly reverent, professional bureaucracies. (...) The death of guilds occurred almost simultaneously with the birth of modern property tax systems". in Hickson & Thompson, Op. Cit.
- 138 "Guilds were neither necessary nor sufficient for quality control, skills transmission, or technological innovation in pre-modern industry. Guilds encouraged a pernicious form of oligarchic rent-seeking that caused welfare losses to the broader society, and there is no evidence that they generated any positive political externalities to compensate. Guilds were both economically inefficient and socially inequitable. They not only reduced the size of the economic pie, but distributed large shares to well-off male guild masters at the expense of consumers, employees, women, migrants, Jews, and other

*marginal groups whom they excluded from full participation in the pre-modern economy.” In Ogilvie S., *Can We Rehabilitate the Guilds? A Sceptical Re-Appraisal*. CWPE0745, 09/2007.*

¹³⁹ Ogilvie S., *Institutions and European Trade. Merchant Guilds, 1000-1800*. Cambridge University Press, New York, 2011.

¹⁴⁰ Cipolla C.M., Op. Cit.

¹⁴¹ Douglass C.N., *Understanding the process of economic change*. Princeton University Press, Princeton, 2005.

Sommario

La tesi di questo lavoro è che i *corpi intermedi*, così come la generalità dei *gruppi d'interesse*, derivino dalle *coalizioni strategiche* d'origine ancestrale. Più precisamente, la loro origine costitutiva sarebbero le *leveling coalitions* descritte dagli etologi e dai primatologi come presenti anche nelle scimmie antropomorfe. Tali coalizioni hanno per scopo quello di contenere gli eccessi prevaricatori dei soggetti di rango superiore, senza mirare a prendere il loro posto, partecipando con ciò a tenere la pace interna al branco. Nelle società umane svolgono un ruolo difensivo analogo, giungendo a soluzioni mediate (per es. in merito alla pressione tributaria), cercando di influenzare le decisioni di chi è al potere. Molti di questi schemi ancestrali sembrano essere alla base della nostra *psicologia sociale*, che rimane essenzialmente 'gruppista', con la sua inevitabile polarizzazione tra *in and out-group*. Una tendenza che ha a che fare, soprattutto, con ciò che chiamiamo *politica*; quella cosa che genera l'ordine e la prevedibilità dei rapporti sociali - compresi quelli di scambio, nell'ambito del mercato - quanto il suo esatto contrario. Ne deriva una griglia di lettura alternativa a quella incentrata sull'*homo oeconomicus*. Verrà con ciò ricostruita l'origine culturale dell'individualismo moderno, mentre le tendenze gruppiste verranno ricondotte all'ipotesi evolutiva della *selezione multilivello*. La griglia di lettura basata sulle *leveling coalition* verrà quindi applicata alle corporazioni medioevali, ravvisando in ciò la coerenza con le più recenti interpretazioni storiografiche.

Abstract

The main thesis of this work is that *Intermediate bodies* as well as most *interest groups* have their origin in ancestral *strategic coalitions*. More precisely their constitutive origins are stated in the *leveling coalitions* that ethologists and primatologists describe as normal behaviour in anthropoid ape groups. The aim of this kind of coalitions is to prevent overbearing excesses of the higher ranking members of the bunch, without aiming to take over. In so doing they participate to maintain peace inside the bunch and assure coordination between their members. In human societies they play a similar defensive role, achieving mediated solutions (for example as regards tax burden) trying to influence the decisions of those in power. Many of these ancestral schemes seem to be behind our social psychology, which remain essentially a *groupist* one, inherently polarized between the *in-group and the out-group* – a trend that apply particularly to our political dimension; that thing that provides order and predictability in social relationships. This point of view is an alternative to the one based on the so called 'Economic Man' (*homo oeconomicus*). At the beginning of the paper we will recreate the cultural history of modern individualism; we will then trace back our groupist tendency connecting it with *multilevel selection* hypothesis. The reading grid based on *leveling coalitions* will then be applied to medieval guilds, highlighting the consistency with the latest historiographical interpretations.

Nota biografica sugli autori

Michele Tronconi

Nato nel 1962, si è laureato in Scienze Politiche e Sociali presso l'Università Cattolica di Milano. Imprenditore tessile, ha ricoperto diverse cariche di rappresentanza associativa, tra cui la presidenza di Euratex, a livello europeo, di Sistema Moda Italia e di Assofondipensione, a livello nazionale. Altre informazioni sono sul sito www.micheletronconi.it

Biographical sketch

Michele Tronconi

He was born in 1962 in Italy. He graduated with a Degree in Social and Political Sciences from the Catholic University of Milan. Textile entrepreneur, he held various representative offices in associations, including the Presidency of Euratex - the European Apparel and Textiles Organisation, in Brussels - and of Sistema Moda Italia as well as of Assofondipensione, at national level. More information is on the website www.micheletronconi.it